martedì 5 agosto 1975

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 2 numero 181
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/170
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/49/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94; tel.: (06) 31 71 91/31 80 26 Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 — Redazione di Venezia: tel.: (041) 93 18 21 — Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) — Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974 In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000 trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000 Un numero arretrato costa L 300

Prezzi: aumento del 20 per cento in dodici mesi

Roma, 4

L'Istat ha reso noti i dati definitivi sull'andamento dei prezzi in giugno. Le cifre che riportiamo dicono la stessa cosa che da decine di mesi i proletari continuano a verificare sulla propria pelle: il costo della vita continua ad aumentare.

L'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati nel giugno scorso ha registrato un aumento dell'uno per cento rispetto al mese precedente e del 19,2 per cento rispetto al giugno 1974. Per quanto riguarda l'indice generale, l'aumento più sensibile rispetto a maggio si è registrato per i prodotti non alimentari, con l'1,1 per cento, seguiti dagli alimentari con lo 0,8 e dai servizi con lo 0,2 per cento. Rispetto al giugno 1974 si hanno i seguenti aumenti: prodotti alimentari 21,3 per cento, servizi 19,7 per cento.

Neo-fans della democrazia diretta?

L'avevamo già osservato: la formazione di una giunta di sinistra a Palazzo Marino è stata una botta troppo forte perchè si potesse assorbirla «sportivamente». Continuano a levarsi dai giornali e dagli uomini politici anticomunisti grida indignate; naturalmente si cerca di far passare quanto è avvenuto per un episodio di «milazzismo», cioè di accordo per il potere al di fuori di qualsiasi progetto e coerenza politica. È in particolare il giornale della Curia milanese, l'Avvenire, che nell'editoriale di domenica scorsa torna sull'argomento chiamandoci direttamente in causa ma prendendosela un pò con tutti, con il Pci, con i «transfughi» e, ovviamente, con i socialisti. Noi saremmo passati alla collaborazione con il Pci dopo averlo accusato, durante la campagna elettorale, di essersi venduto alla Cia: l'editorialista dell'Avvenire è veramente a corto di argomenti e privo di fantasia perchè lo sanno anche i muri che l'impostazione della nostra campagna elettorale era sintetizzata dallo slogan «uniti si, ma contro la Dc». In ogni caso la giunta avrebbe accettato di avere la «grossa spina nel fianco degli extraparlamentari pronti al ricatto della piazza e dell'anarchismo più suicida».

Si vede bene come quello che manda in bestia l'Avvenire non è tanto il «trasformismo» di alcuni consiglieri eletti nelle liste della Dc e del Psdi, ma il fatto che possa delinearsi un diverso rapporto tra lotta delle masse e una istituzione gestita dai partiti della sinistra. Tutta l'indignazione per il «tradimento» di Pillitteri e soci è in cattiva fede dal momento che il giornale della Curia ha orrore della democrazia diretta, di tipo consiliare, della democrazia che consente agli elettori di controllare da vicino gli eletti, e, se necessario, di revocarli in qualsiasi momento.

Si rimprovera ai cinque «transfughi» di essersi fatti eleggere con i voti di partiti che sono anticomunisti e di aver poi accettato di collaborare con i comunisti. Ma perchè allora non si ha il coraggio della coerenza e di vedere che operazioni di questo genere sono la regola *e non l'eccezione nel funzionamento della democrazia borghese? In questo sistema gli eletti possono tranquillamente tradire il mandato che hanno ricevuto senza che gli elettori possano intervenire con la revoca; per quattro o cinque anni si ha una delega completa (e la si ottiene, quando si tratta di partiti borghesi, con le false promesse, la corruzione spicciola, gli inganni di ogni genere).*

Noi, in Italia come in Portogallo, siamo per il superamento radicale dei limiti storici della democrazia parlamentare; siamo per il reale autogoverno delle masse. Nella misura delle nostre forze anche a Milano chiameremo le masse popolari a controllare l'operato della giunta di sinistra. Non si tratta nè di «ricatti» nè di «anarchismo irresponsabile». Ma il giornale della Curia, evidentemente, preferisce la democrazia basata sugli accordi tri o quadripartito, le intese di vertice, il linguaggio da iniziati, insomma la presa in giro delle masse.

Non vi va bene l'operato di Pillitteri e soci? Bene, vi proponiamo allora di instaurare in Italia il diritto di revoca da parte degli elettori: in tal caso per quanto tempo democristiani e socialdemocratici avrebbero i voti che attualmente hanno?

S. C.

Domani si riunisce la direzione della Dc: all'ordine del giorno i programmi per la calda estate

Già oggi arrivano a Roma i dirigenti della Dc lombarda - Zaccagnini vuole capire cosa è successo - Eppure è così semplice, basta guardare la faccia del marciatore De Carolis e leggere i risultati del 15 giugno - Da domani i boss dello strapotere devono decidere sui tempi della gestione Zaccagnini - Ma intanto in periferia è uno sfracello

Oggi il nuovo segretario della Dc Zaccagnini si incontra con i dirigenti della Dc lombarda che arrivano freschi freschi da Milano con all'attivo una nuova giunta di sinistra, questa volta all'amministrazione provinciale. L'incontro costituisce il primo atto politico di una certa importanza da parte del segretario della Dc e precede di un giorno la riunione della direzione che dovrà definire i nuovi assetti interni, assegnare gli incarichi dei diversi settori di lavoro e sciogliere il nodo della maggioranza che sostiene il segretario (come è noto i dorotei, gli andreottiani e una parte della sinistra di Forze Nuove, si erano astenuti al momento di scegliere il successore di Fanfani).

È scontato che con il tipo di problemi irrisolti che il Consiglio Nazionale di fine luglio ha lasciato aperti l'estate democristiana si potrà configurare al più come un'estate di attesa, di cauto riavvicinamento degli interessi correntizi offesi, ma non come un momento di traduzione politica di eventuali nuove strategie.

Moro ha il suo darsi da fare a rimanere in sella tra le giunte e le bollette della Sip, il suo fido Zaccagnini manca sia di proposta politica (e lo ha dimostrato nella lettera che ha inviato agli iscritti nei giorni scorsi, una lettera in cui non si diceva niente) che di una maggioranza adeguatamente compatta: se fa il crociato si lacera a sinistra, se fa finta di niente prepara la rivincita dei fanfaniani (il settimanale del partito la Discussione, diretto dal solito Ciccardini, ha pubblicato, a differenza del Popolo, nome e cognome dei consiglieri nazionali che hanno votato contro Fanfani) e d'altra parte non può neanche non cercare di riallacciare i rapporti con la corrente dorotea che con il 35 per cento dei voti congressuali non può essere lasciata a lungo fuori dalla porta senza che si riaccendano lotte di fazione all'ultimo sangue.

Zaccagnini tenterà di arrivare ad una gestione unitaria fondata sulla buona volontà di tutti, il che in un partito sfondato ad ogni lottizzazione del potere come la Dc, equivale a fondarsi sulle sabbie mobili.

L'idea è la stessa che aveva caratterizzato la prima fase successiva al patto di Palazzo Giustiniani: una direzione rappresentativa di tutte le correnti e una «giunta esecutiva» di cui farebbero parte i

SEGUE A PAG. 4

C.C.

Anche alla provincia di Milano la giunta è rossa

Con l'elezione di una giunta rossa anche alla provincia di Milano è completo il quadro delle nuove amministrazioni locali in Lombardia, come conseguenza dei risultati del 15 giugno.

L'ombra dei fatti di Palazzo Marino e le polemiche che ne sono seguite sono stati gli elementi sempre presenti per tutto lo svolgersi della seduta.

Questa volta, però, niente sorprese, niente colpi di scena, niente spaccature, nè fuggitivi, tutto appariva ricomposto, quasi scontato, tranquillo, dopo il «terremoto rosso» del Comune.

Dopo l'apertura della seduta da parte del consigliere di Dp, Leonida Calamida, che presiedeva l'assemblea nella sua qualità di consigliere più anziano, (e il cui intervento riportiamo in pag. 2) ha preso la parola a nome della Dc il capogruppo Tedeschi.

Difficoltoso da digerire, questo rospo delle giunte rosse, ma più calmo anche se vagamente melanconico, il tono dell'intervento.

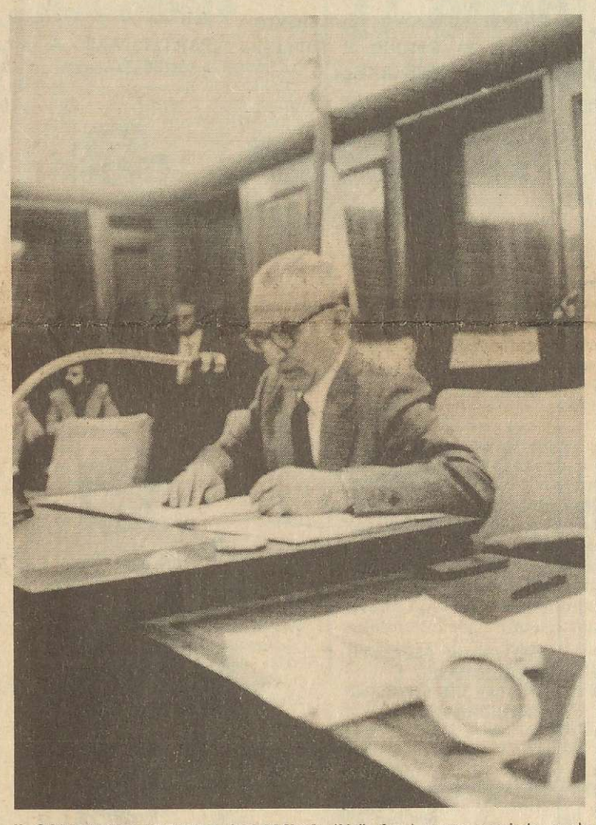
Siamo ormai all'opposizione - ha detto l'esponente democristiano - e ci restiamo. Del compromesso storico non vogliamo saperne, ora come prima. Diciamo no alle proposte del Pci e del Psi, e tanto più a quelle di una riedizione del Cln che è cosa passata. Tutto è squallido, senza di noi: siamo inorriditi per quanto è successo a Palazzo Marino, per il «vergognoso mercato», siamo contro le giunte assembleari e confuse, terremo invece un coerente ruolo di opposizione, terremo duro, tireremo dritto...sapremo anche fare l'opposizione. *«Chi spera nella nostra fine* - ha concluso con tono drammatico - *ripone male le sue speranze, chi spera nella nostra tenuta e coerenza non sarà deluso».*

Ecco poi la parola a Bruno Cerasi, del Pci. In nome della distensione internazionale, della coesistenza pacifica della libertà e della democrazia, ma anche delle contraddizioni della lotta politica, dell'uscita di scena di Fanfani, del voto di giugno, della sepoltura del centro-sinistra, faremo anche questa giunta di sinistra. Siamo sempre in attesa (e non si illudano coloro che vorrebbero collocarsi alla nostra sinistra che il compromesso storico sia cosa superata) dei «seri ripensamenti» e della «disponibilità» della Dc, che tarda ad arrivare, ma di cui noi siamo fiduciosi.

Salutando la presidenza, le signore (erano solo due su 45) e i signori del consiglio, rallegrandosi di tutti i fatti nuovi compreso l'accresciuto ruolo del suo partito, rigettando le «lacrime ipocrite» del potere decaduto, il

SEGUE A PAG. 4

I. F.



IL COMPAGNO LEONIDA CALAMIDA. *(Nella foto)* mentre presiede, quale consigliere anziano, la prima seduta del consiglio provinciale di Milano.

Tariffe-Sip: trattative col governo

La forza del movimento ha imposto l'incontro tra confederazioni e governo - Sono ormai molte decine di migliaia le bollette non pagate

La forza del movimento di autoriduzione ha imposto al governo di accettare la trattativa con le organizzazioni sindacali in merito alla rapina-Sip. Oggi avrà luogo un incontro tra delegazioni confederali e governative; non sono emerse finora indiscrezioni che lascino capire su quale tipo di accordo le due parti si orientino.

Va ricordato comunque che mancherà dal tavolo delle trattative una terza «parte», quella che ha organizzato il non pagamento della bolletta-truffa raccogliendo in tutta Italia decine e decine di migliaia di bollette. Le organizzazioni sindacali hanno avuto un atteggiamento differenziato pur partendo dal fatto che le nuove tariffe sono inaccettabili. Anche per le forme di lotta abbiamo avuto posizioni diverse: le confederazioni hanno chiesto alla Sip di rinviare il pagamento dell'ultima bolletta a dopo l'eventuale conclusione della trattativa governo-sindacati; alcuni sindacati di categoria hanno proposto il «salto della bolletta» e, infine, altri forme diverse di autoriduzione. Il Pci pur criticando stancamente il movimento di autoriduzione, ha preso l'iniziativa di una raccolta di firme in calce a una petizione popolare al governo.

Il fatto che si sia arrivati a una trattativa tra governo e sindacati rappresenta comunque un sintomo della forza che il movimento di lotta ha ormai raggiunto incontrando opinioni favorevoli nella stragrande maggioranza della popolazione. Sulla base delle reali proposte che i sindacati avanzeranno, sarà possibile giudicare il grado di convergenza tra le esigenze correttamente avanzate dal movimento e le posizioni di quanti finora si sono limitati alla protesta verbale o scritta ma rinunciando a prendere iniziative concrete.

Il discorso sulle tariffe Sip va, naturalmente, collegato a quello più generale sul carovita e sulla disoccupazione. Le tariffe pubbliche continuano ad essere aumentate a tappe forzate da oltre tre anni stimolando il generale aumento dei prezzi. Una vittoria nei confronti della Sip avrebbe ripercussioni positive assai larghe nel senso di bloccare per qualche tempo le nuove minacce di aumento (a Roma si parla di raddoppiare le tariffe del trasporto pubblico mentre sale del 33 per cento il prezzo del pane).

Resta poi da fare una considerazione politica ulteriore; quando il movimento popolare organizzato dalla sinistra rivoluzionaria e da alcuni sindacati impose il parziale ritiro degli aumenti dell'energia elettrica, l'autorevole Le Monde sottolineò come fosse stato violato un principio («lo stato indietreggia» fu il significativo titolo dell'editoriale). Non c'è dubbio infatti che l'autoriduzione delle tariffe pubbliche, così come l'occupazione di case, rappresenta una forma precisa di lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme e della difesa del livello di vita delle masse. Si misura così tutta l'efficacia delle forme di lotta proposte da un largo fronte basato sulla sinistra rivoluzionaria e comprendente una parte importante dei sindacati; tanto più se paragonata all'impotenza delle posizioni dei riformisti che non riescono ad andare oltre la petizione, cioè il livello minimo della protesta.

Pericolosa recrudescenza di violenze di destra in Portogallo

Assediata da quattro giorni la sede del Pcp in una cittadina del nord - Due vittime negli incidenti seguiti agli assalti - Gonçalves rinuncia a formare il governo di coalizione?

Lisbona, 4

Una pericolosa recrudescenza di violenze controrivoluzionarie rischia di alterare gli equilibri politici portoghesi con pesanti riflessi sulla formazione del nuovo governo. A Vila Nova de Famalicao, una cittadina del nord, da quattro giorni centinaia di contadini, sobillati dagli agrari, assediano la sede locale del Partito comunista: i militanti del partito, dopo essersi difesi sparando numerosi colpi e ferendo alcuni assedianti, sono stati evacuati dall'esercito.

Durante le operazioni, questa notte, i militari hanno aperto il fuoco contro la folla e hanno fatto due vittime: i contadini inferociti chiedono a gran voce l'esecuzione del capitano che ha dato l'ordine di sparare. Tra gli assedianti sono anche alcuni operai di una fabbrica tessile, che chiedono nuove elezioni sindacali e il ritorno al vecchio sistema di gestione (attualmente la fabbrica è autogestita).

Anche la Chiesa è scesa in campo prendendo apertamente posizione contro la rivoluzione. Il vescovo di Coimbra ha dichiarato minacciosamente che «l'ora dell'azione è arrivata. Il popolo agisca nei sindacati, nelle commissioni di quartiere, e nelle aziende per non lasciare campo libero ai comunisti». Caratteristiche dell'azione della destra in questa fase, più che la ricerca di un consenso di massa che non pare affatto crescere, è la radicalizzazione progressiva e il passaggio a discorsi e pratiche da «ultima spiaggia». In un discorso tenuto ieri sera davanti a braccianti del sud, il leader del Pcp Cunhal ha detto che «l'offensiva della reazione e il ritardo nella costituzione di un 'governo operativo' che conti sull'appoggio popolare e sulla forza militare e che sia in grado di applicare la politica della rivoluzione portoghese» vanno di pari passo e si alimentano a vicenda. «La situazione si va deteriorando a causa della crisi governativa, per cui si impone con la massima urgenza un governo in grado di fronteggiare la controrivoluzione».

La formazione del governo sembra in effetti incontrare nuove e impreviste difficoltà.

Annunciato come già giunto al termine da alcuni giorni, il tentativo di Gonçalves si presenta molto arduo, tanto che, secondo alcune agenzie, il primo ministro avrebbe rimesso l'incarico nelle mani del presidente della repubblica Costa Gomes, che starebbe ora operando altri sondaggi.

Secondo la stessa fonte sarebbero nominati quattro vice primi ministri: due militari (il maggiore Melo Antunes e l'ammiraglio Vitor Crespo, entrambi appartenenti all'ala moderata del Consiglio della rivoluzione) e due esponenti di partiti, Soares e Cunhal. Se così fosse si dovrebbe registrare un grave arretramento degli equilibri politici, sia per il prevalere di elementi di destra (la sinistra rivoluzionaria sarebbe in questa ipotesi praticamente assente), sia per lo spazio riguadagnato dai partiti. Quanto a Otelo de Corvalho, pare che abbia rifiutato la carica di vice primo ministro che gli è stata ripetutamente offerta.

E' doveroso notare che in questi giorni sono ormai decine i «boatos» (come vengono chiamate le voci tendenziose) diffusi ad arte dalla destra per alterare il clima politico. Ogni notizia, anche data come «sicura», va quindi presa con la massima prudenza.

LISBONA. Soldati e marinai manifestano in appoggio alla lotta del popolo angolano. *(Foto U. Lucas)*

Ammazzato: teneva bassi i prezzi

Palermo, 4

Un commerciante, proprietario di un piccolo supermercato aderente alla Lega delle Cooperative, Vincenzo Camarda, 38 anni è stato ucciso, la sera di sabato, con un colpo di pistola sparatogli da un «killer» che lo aveva avvicinato mentre stava chiudendo il negozio. L'uomo è stramazzato per terra davanti alla moglie e ai due figlioletti e ad un collaboratore. Il movente dell'assassinio sembra essere che Camarda praticava prezzi bassi, mettendo in difficoltà altri dettaglianti. Il negozio grazie alla politica del suo proprietario, negli ultimi tempi aveva fatto registrare un buon volume di vendite.

Non si ferma all'alt: sia fuoco a volontà!

Ma questa volta il ferito è un ragazzo in motorino - Non si è fermato per una lampadina bruciata

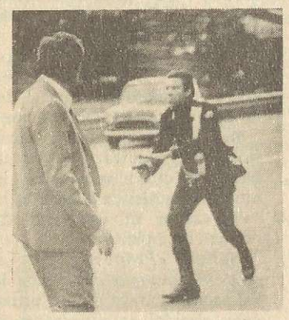
E' passata da poco la mezzanotte tra sabato e domenica e due ragazzini arrivano in «motorino» al bivio che conduce a destra a Binasco e a sinistra a Casarini, due centri ad ovest di Milano, per Pavia.

Al bivio è ferma una pattuglia: tre o quattro carabinieri e all'improvviso si alza la paletta. I ragazzini non la vedono, o forse fingono di non vederla (una luce non funziona, magari qualche guaio nel pagamento del bollo) e tirano dritto, uno a sinistra (verrà bloccato poco più avanti) e l'altro a destfa verso Binasco.

I carabinieri sparano prima due colpi in aria e poi altri in direzione del ragazzino in fuga (al mattino verranno raccolti sei bossoli). Claudio Echelli, si chiama così, fa ancora qualche metro e poi cade; i carabinieri lo raggiungono e lo portano in caserma.

Fin qui la versione che riferisce la voce popolare, i discorsi che si fanno a Binasco. Claudio ha ricevuto una prognosi di sette giorni, e secondo la voce popolare sarebbe stato raggiunto dai proiettili, ma la sua versione, dopo il soggiorno in caserma, è diversa.

Dice di essere fuggito e di essere caduto mentre scappava, all'altezza di una curva, ma di curve non ce ne sono, anche se ammette che hanno sparato nel momento stesso in cui fuggiva. Probabilmente la verità è tutta in quel colloquio in caserma: intimidazioni, pressioni psicologiche su di un ragazzo perchè la cosa non fosse pubblicizzata e dall'altra parte la promessa a non stendere verbali di contravvenzione o denunce per la non ottemperanza al segnale di alt. Non siamo in grado di raccontare il colloquio, ma alcuni fatti restano: i carabinieri che sparano ad un ragazzino su di un ciclomotore come tragica avanguardia di una prassi poliziesca, la licenza di uccidere, che va addirittura al di là della legge Reale nella parte relativa all'uso delle armi da fuoco, o meglio ne utilizza l'ultima parte, quella che garantisce alle forze di polizia non solo l'impunità dalla pena, ma anche quella dal procedimento.



DALL'INTERNO

Il Como in A: «lo stadio più bello per la squadra più forte del mondo!»

Dall'Unione Industriali fino al Pci, tutta la città esulta per la promozione in serie A - Trecento milioni da spendere subito per portare a 30.000 posti la capienza dello stadio, ma poi se ne farà un altro - Ma la lotta contrattuale non si giocherà allo stadio

In tutte le città italiane, in questi giorni i partiti politici si riuniscono per rinnovare le Giunte Comunali, dopo il terremoto elettorale del 15 giugno.

Siamo giunti, a Como, alla fase finale degli incontri e sembra che il risultato sarà un centro-sinistra disposto al confronto con il Pci, rafforzato dalla consultazione elettorale.

Niente di nuovo sotto il sole: le mani sporche della Dc continueranno a pesare sulla città.

Qualcosa di veramente insolito però sta accadendo: da qualche settimana un'improvvisa follia sembra essersi impossessata delle forze politiche locali, in particolare della Dc, e di tutte le organizzazioni e società legate al mondo imprenditoriale e commerciale comasco; dall'Unione Industriale alla Camera del Commercio sino all'Ente Provinciale per il Turismo.

Tutti parlano di sport.

Purtroppo il motivo non sta in un improvviso desiderio di assecondare la volontà popolare, espressasi il 15 giugno, che ha suggerito chiaramente a chi ci ha malgovernato per tanti anni di darsi all'ippica.

Il centro dell'interesse generale sembra essere diventato il calcio e, più precisamente, lo stadio comunale.

Tutto iniziò domenica 22 giugno quando l'A.C. Como, vincendo la partita decisiva, si aggiudicò il diritto di tornare in serie A, dopo 23 anni di permanenza nelle serie minori del calcio nazionale. La notte di quella domenica successe il finimondo e per una volta la sonnolenta quiete che regna nella città fu turbata dal chiasso dei figli (e anche padri) della Como-bene e dei tifosi più scatenati, protrattosi sino alla mattina.

Il giorno dopo Gianni De Simone, direttore della Provincia (che è il più diffuso giornale locale e assomiglia molto al Giornale di Montanelli), noto per la sua capacità di attirare i cortei studenteschi sotto le finestre del suo studio a gridargli *«De Simone pirla è ora di finirla»*, scriveva a caratteri cubitali che anche lui è un comasco (sembra che intanto si battesse il pugno sinistro sul torace).

Il sindaco Spallino (Dc) riceveva i dirigenti della società sportiva (tutti legati alla Dc e rappresentanti del padronato comasco) e in coro convenivano sulla necessità di fornire il popolo di Como di uno stadio degno della sua squadra, costi quel che costi.

Da allora una frenetica attività di riunioni incontri e dibattiti ha riempito le giornate dei politici locali e le pagine della stampa cittadina.

Il risultato di tanta fatica è il seguente: la Giunta Comunale è stata autorizzata a spendere 300 milioni da tutti i partiti (Pci compreso), per dare il via ai lavori che porteranno il vecchio stadio (di proprietà della Regione Lombardia) alla capienza di 30.000 posti.

I lavori procederanno a tempo di record e il tutto dovrebbe essere sistemato per l'inizio del prossimo campionato di calcio.

In più la Dc ha ottenuto che si inizi la progettazione di un nuovo stadio ultramoderno in una zona periferica della città.

Si tratta di una vicenda davvero esemplare.

Nelle: *«Proposte per il prossimo quinquennio»* che la Dc comasca aveva diffuso prima delle elezioni amministrative si legge, fra l'altro *«....nel settore sportivo si prevede il coagulo e il coordinamento delle iniziative già avviate in funzione dello sport considerato come servizio sociale e non come incentivazione indiscriminata allo sviluppo degli sports profressionistici»*.

Detto fatto, come si vede...

E' interessante inserire questa vicenda nel quadro generale della politica del territorio che il, centro-sinistra prima, e il bicolore Dc-Psdi poi, hanno condotto negli ultimi 5 anni a Como, sotto la direzione del sindaco Spallino.

Il piano pluriennale della Amministrazione Comunale è stato impostato sull'obiettivo di trasformare Como da città industriale a città terziaria; l'espulsione dei lavoratori e delle fabbriche dalla città è il corollario di questa direzione di marcia.

Questo anelito ad una «città di colletti bianchi» ha permesso la realizzazione di grosse speculazioni sia nelle zone periferiche, destinate ad assorbire la classe operaia, dove è stata concessa mano libera alla costruzione di agglomerati dormitorio del tutto privi dei servizi sociali fondamentali, sia nel centro storico, progressivamente rivalutato, attraverso misure di salvaguardia dei valori storico-ambientali che nella sostanza si sono rivelate raffinate operazioni speculative.

Due tristi primati esemplificano il significato di durissimo attacco alle condizioni di vita dei lavoratori di questo piano:
Como ha i trasporti e gli affitti più cari d'Italia.

A ciò va aggiunto l'attacco diretto ai livelli di occupazione legato all'espulsione delle fabbriche (4000 lavoratori perderebbero il posto ad operazione ultimata), e la carenza di scuole, asili, centri per attività ricreative culturali e sportive, che caratterizza i nuovi quartieri-ghetto.

Nel quadro di priorità della spesa pubblica, previsto dalla vecchia giunta Dc-Psdi, gli elementi qualificanti sarebbero stati: l'edificazione in città di una lussuosa Pinacoteca, di un Liceo Musicale ad alto livello e la realizzazione di un «Centro regionale Congressi» competitivo a livello Europeo.

Si tratta di iniziative che *«... consentiranno un notevole sviluppo delle attività socio-culturali della città»* ci spiega il bollettino della Dc.

I lavoratori, le casalinghe, i pensionati e gli studenti sapranno essere riconoscenti per queste «iniziative» palesemente dirette alla soddisfazione delle loro esigenze primarie... si è giunti infatti ad uno sciopero generale, quest'anno sulla base di una piattaforma del Cuz; e, nei mesi precedenti la consultazione elettorale la sinistra rivoluzionaria, i collettivi di quartiere, i consigli di fabbrica e di scuola hanno sviluppato una vasta campagna di massa contro la giunta Spallino.

Il forte aumento dei voti al Pci ha indicato la volontà popolare di cambiare radicalmente i metodi di gestione del potere locale.

E infatti questa storia dello stadio fa proprio credere che sia cambiato molto... a cominciare dal tipo di opposizione del Pci (potremmo chiamarla *«una responsabilità sportiva di tipo nuovo»*).

Ma in fondo, queste masse popolari, sono proprio incontentabili, sembra dirci la Provincia in questi giorni; forse avranno il coraggio di lamentarsi anche adesso che *«... avremo lo stadio più bello del mondo.*

E' quello che spera non succeda il sindaco Spallino, che non ha nessuna voglia di perdere il cadreghino, e la Dc che, sbandierando il merito di aver contribuito a portare la città in serie A e di aver saputo interpretare prontamente le richieste del popolo tifoso, rilanciano i loro progetti avveniristici di «sviluppo» della città.

Sarà bene che non si facciano troppe illusioni: la prima «palla bollente» che la classe operaia butterà nelle loro mani si chiamerà «lotte contrattuali», e la partita non la si giocherà certo allo stadio comunale.

Claudio Scuto

Tutelato il diritto al segreto per i giornalisti

Roma, 4

Mentre centinaia di migliaia di persone hanno già sottoscritto l'appello lanciato un mese fa dalla Fnsi per l'abrogazione e la modifica delle leggi fasciste del nostro codice penale che limitano la libertà di informazione, il governo si appresta a varare, nella seduta di questa settimana, il provvedimento di legge con il quale si estende ai giornalisti il diritto dovere al segreto professionale.

Il segreto professionale viene tutelato per alcune categorie (sacerdoti, avvocati, notai, medici, farmacisti e levatrici) e da tempo ne viene sollecitato l'estensione anche ai giornalisti, soprattutto dopo recenti episodi di cronaca (arresto del giornalista Massa al processo Pilia in Sardegna).

L'estensione del segreto professionale è solo uno degli obiettivi della piattaforma che una commissione di giornalisti sta elaborando per proporre al parlamento. I punti salienti di questa proposta saranno l'abolizione dell'articolo sulla diffusione o pubblicazione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico (art. 656 del codice penale), degli articoli relativi all'istigazione a compiere reati, (in particolare il 266 c.p., istigazione di militari a disobbedire alle leggi, sulla cui base sono stati condannati tanti compagni ad esempio per istigazione a non consumare il rancio), al vilipendio contro la Repubblica, le sue istituzioni e le forze armate (290 c.p.), al procacciamento di notizie relative alla sicurezza dello stato, e, infine l'abolizione del famigerato articolo 272 c.p. sulla propaganda sovversiva.

Persino Flaminio Piccoli, che per incarico dei gruppi parlamentari di tutti i partiti sta elaborando una proposta di legge unitaria sulla materia, ha convenuto, in un articolo sul Popolo di domenica, la necessità di adeguare il nostro codice penale alle libertà costituzionali visto anche l'orientamento prevalente della magistratura «ad una prassi sostanzialmente repressiva di ogni forma di dissenso politico».

Se lo dice lui!

Compagni, la sottoscrizione va proseguita anche durante il mese di agosto!

I compromessi sposi di piazza del Gesù

Chi si sposa bruciato dalla passione e chi si sposa bruciato dai dorotei. Il Presidente appartiene alla seconda categoria. C'è voluto il referendum, la Sardegna, il Trentino e poi il 15 giugno per convincerlo, ma alla fine la decisione è stata presa. I due colombi hanno molte affinità: l'ambizione, la passione per la pittura, l'abitudine a raccontar balle.

Della signora Maria Pia Vecchi, da domenica sera in Fanfani, si ricorda un figlio sposato Colonna e una frase del '74: «Io moglie di Fanfani? Magari! Ma per sposarsi bisogna essere d'accordo in due».

Si sono conosciuti andando per quadri e presto ne è nata una «affettuosa amicizia».

Del Presidente si ricorda una frase storica riferita alla prima moglie Bianca Rosa, morta nel '68, una moglie che gli combinò uno storico incidente con La Pira e i fascisti: «nel '68 pensai di ritirarmi. Non per tenermi in riserva. Per avere la possibilità di giudicare e di parlare e ammonire senza che mi si attribuissero ambizioni personali. Fu Bianca Rosa a sconsigliarmi. Disse giustamente che mi avrebbero frainteso e che avrei dovuto continuare a fare il mio dovere. Oggi il mio dovere è di recare un contributo, per piccolo possa essere, al retto funzionamento della vita e delle istituzioni della democrazia e all'unità del partito».

La prima lo convinse a dare la scalata al Quirinale, speriamo che la seconda, conquistandolo nel corpo e nello spirito con la pittura lo conduca per altre strade.

MSI FUORILEGGE
Lo è anche per la procura di Roma

È stata distribuita al Senato la relazione che la Procura della Repubblica di Roma ha redatto «sulla scorta degli atti acquisiti al processo» per chiedere l'autorizzazione a procedere nei confronti dei responsabili del Msi, imputati di ricostruzione del disciolto partito fascista.

Dopo aver fatto un esame sull'attività del Msi dalla sua fondazione, la relazione chiarisce come dall'avvento alla segreteria del partito, di Almirante, lo stesso abbia subito una svolta radicale. Almirante infatti è riuscito a fondere lo sterile, nostalgico conservatorismo di destra, con l'ideologia di chi riteneva che il partito fosse la prosecuzione del fascismo. Il ritorno nel partito nel 1970 degli esponenti di «Ordine Nuovo» è il primo atto ufficiale di questo nuovo corso. La relazione della procura fa un lungo elenco delle azioni criminali di questo partito, per le quali sono stati rinviati a giudizio dirigenti e iscritti del partito e delle organizzazioni fiancheggiatrici. La relazione, dopo aver riportato ampi stralci di discorsi e di articoli dei caporioni fascisti, così conclude: «senza dubbio, è radicale la volontà e la coscienza di riallacciarsi al fascismo» del Msi.

MANICOMI
In due tentano il suicidio

Napoli, 4

Nel manicomio di Sant'Eframo due detenuti omosessuali, Concetto Perla e Cesare Ansideri rispettivamente di 30 e 43 anni, hanno tentato il suicidio perchè non gli era stato consentito di incontrarsi. Uno dei due rischia di morire, date le condizioni disperate in cui si trova. I due avevano chiesto più volte il permesso di potere avere un incontro, permesso che gli era stato sempre negato.

Al di là della vicenda, grave di per sè, al di là delle inchieste che sono state aperte, da parte del direttore del carcere, e da parte delle autorità giudiziarie, resta grave il problema delle contraddizioni di un sistema carcerario che non tiene assolutamente conto del fatto che, nonostante «qualche camice bianco» il manicomio resta un'orrenda realtà emarginate e che se esistono emarginati c'è qualcuno che li vuole.

SETTIMANA SINDACALE
Vertenze: alberghieri trasporti aerei ferrovie

Roma, 4 agosto

Si prevedono per la settimana entrante i seguenti avvenimenti sindacali, riguardo alle principali vertenze in atto:
Domani martedì 5 si terrà a Roma una conferenza stampa delle organizzazioni sindacali dei lavoratori alberghieri sulle scadenze di lotta cui va incontro la categoria, dopo la recente interruzione delle trattative. E' già stato proclamato uno sciopero generale della categoria di tre giorni (13,14,17 agosto) ed una astensione di otto ore, articolata per azienda da attuarsi entro il 12 agosto, per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro.

Sempre domani si riuniscono le segreterie nazionali Cgil Cisl Uil dei ferrovieri per esaminare la piattaforma rivendicativa contrattuale della categoria (e i tempi della vertenza) che verrà probabilmente anticipata.

Si è tenuto inoltre lunedì l'incontro fra il ministro Toros e le rappresentanze sindacali dei lavoratori del trasporto aereo.

SPAZZINI
Guerra tra le cosche dc

Palermo, 4

La prefettura di Palermo ha precettato i 610 netturbini che sono in sciopero in questi giorni. La precettazione comporta l'incriminazione per abbandono di servizio di pubblica utilità per gli spazzini che non si presenteranno al lavoro.

E' necessario spendere due parole su questo sciopero che ha ormai sommerso Palermo sotto montagne di rifiuti. E' stato indetto da Domenico Parisi noto «sindacalista giallo» amico dei notabili democristiani e vede la partecipazione della Cisnal e del Cildal cioè i sindacati fascisti. Le confederazioni Cgil-Cisl-Uil si sono dissociate dall'agitazione. Lo sciopero assume particolare importanza se si considera che nell'amministrazione di Palermo è in corso una guerra tra le cricche democristiane con la minaccia di dimissioni da parte degli uomini del mafioso Ciancimino e quindi l'astensione dal lavoro degli spazzini assume una forma di ricatto e di pressione nella guerra interna fra i notabili democristiani.

Tutti «latitanti» i capi del Mar ma l'inchiesta viene chiusa lo stesso

Entro ferragosto i magistrati bresciani depositeranno la sentenza istruttoria - Nella rete sono caduti solo pesci piccoli - Quelli più grossi sono stati fatti fuggire - Dei grossissimi neanche il nome è stato fatto

Requiem per una inchiesta: quella sulla banda Mar-Fumagalli, due nomi che rimandano ad uno dei più pericolosi colpi di stato le cui tappe sono state scandite dai morti di Piazza della Loggia e del treno Italicus. Entro ferragosto il giudice istruttore Arcai depositerà alla cancelleria del tribunale di Brescia gli atti relativi all'inchiesta mentre il Pm Trovato rinvierà a giudizio, con capi di imputazione pesantissimi, alcuni persino da ergastolo (istigazione alla guerra civile e progettazione di stragi), 63 (il sessantaquattresimo è Carlo Fumagalli) manovali della strategia della tensione, corrieri della bomba e dell'esplosivo.

E gli altri? E il Sid che fin dal 1970, grazie all'infiltrazione del «suo» giornalista Giorgio Zicari nelle file dei golpisti, era al corrente per filo e per segno delle loro mosse, forse fino alla strage di Brescia? E il comando operativo della banda formato da Degli Occhi, Picone Chiodo, Bonocore e Fumagalli, di cui solo Fumagalli è in galera mentre gli altri, più o meno legalmente sono stati invitati dalla stessa magistratura a prendere il largo? Silenzio.

L'Italia «reale» ha voltato pagina dopo il 15 giugno, l'Italia «istituzionale» l'ha voltata anch'essa, ma in senso inverso. Chi servì a piani democristiani per la crociata sull'ordine pubblico, per gettare quel caos nel paese funzionale ai piani della destra, a creare l'assurda alternativa, propagandata per mesi dalla Dc, tra stabilità e bombe, quelle persone sono oggi ricompensate dai loro mandanti politici con l'omertà, a tutti i livelli. Un'omertà garantita da magistrati come Giovanni Colli, nostalgico e monarchico, affossatore di tutte le inchieste che hanno scandagliato i piani reazionari della borghesia; da carabinieri come il generale Palumbo, oggi capo di stato maggiore dell'Arma, ieri comandante di quella piazza di Milano da cui partirono gli ordini di infiltrazione per Giorgio Zicari e quelli di tacere una volta scoperte certe cose; da poliziotti che per anni hanno tenuto al loro fianco questori e commissari come quel Purificato della questura di Brescia, che faceva da anello di collegamento con i fascisti dalla bomba facile.

L'inchiesta sulla banda Mar-Fumagalli era una di quelle più promettenti, per le basi da cui partiva. I magistrati inquirenti al primo colpo avevano individuato la mente organizzativa composta da personaggi di tutto rispetto: Luciano Bonocore, fiduciario del Msi paracadutato da Napoli a Milano per fondare insieme a Degli Occhi la «maggioranza silenziosa», Giuseppe Picone Chiodo, quello che per tanti mesi rimase il signor Alberti, persona riservata, quasi sconosciuta alle cronache mondane e giudiziarie e proprio per questo efficace tessitore di trame nere a contatto con il mondo bancario e finanziario, Carlo Fumagalli, avventuriero fin dai tempi della guerra partigiana al soldo di chi più paga, e Adamo Degli Occhi, di cui ormai è stato detto quasi tutto.

Di questi solo Fumagalli è rimasto in galera, dalla prima decade di maggio dello scorso anno quando vi arrivò incastrato dall'improntitudine di alcuni suoi «collaboratori» i fascisti Spedini e Borromeo acciuffati con chili di esplosivo nel portabagagli; ma sembre che non abbia rivelato granchè. Adamo Degli Occhi arrestato nel luglio 1974 è stato invece rimesso in libertà nel marzo scorso dal tribunale di Brescia perchè personaggio di «buona famiglia» (!), in carcere, naturalmente, ha sempre respinto ogni addebito. Bonocore e Picone Chiodo sono da sempre latitanti. Anzi Picone Chiodo rintracciato in Baviera (Germania) tre mesi fa e arrestato dalla polizia di quel paese è stato rilasciato nei giorni scorsi dietro pagamento di una cauzione di oltre 30 milioni di lire! Un bilancio desolante. Eppure da questi quattro personaggi si dipartiva - a detta dei magistrati inquirenti - un «organigramma ascensionale» che poteva portare a ben altri risultati, ad individuare i settori istituzionali e non, le persone che contano dalle quali l'attività del Mar di Fumagalli era stata ispirata per lo meno dal 1972 in avanti. Ma qui il terreno scotta, e per capire quanto occorre scomodare un'inchiesta parallela alla bresciana, cioè quella sulla «Rosa dei venti» condotta dal magistrato padovano Tamburino. Tamburino fu il primo e forse l'unico magistrato italiano che nell'analizzare e cercare elementi di prova contro gli imputati, fra cui come è noto l'ex capo del Sid generale Miceli, non si lasciò fuorviare da aspetti secondari e marginali della trama ma inquadrò tutta la sua attività nella premessa essenziale: la strategia su cui indagava aveva una matrice classista ben precisa e un obiettivo politico altrettanto evidente. Per questo riuscì in parte, a mettere a fuoco un'organizzazione golpista, funzionante parallelamente ai servizi segreti di stato, prevista da accordi segreti intercorrenti tra Italia e Nato, dotata, come una piovra, di tanti tentacoli rappresentati dai gruppi di fascisti operanti dentro e fuori dal Msi.

Non è azzardato ipotizzare che uno di questi gruppi fosse appunto quello di Fumagalli, che sotto la stessa sigla (Mar) aveva già funzionato da detonatore nella guerra dei tralicci in Alto Adige.

Si comprende dunque, perchè l'inchiesta di Brescia si sia arenata immediatamente dopo la partenza a sprint e si intravvede anche quale potrà essere il suo destino una volta formalizzata con il rinvio a giudizio degli imputati. C'è chi dice inventando cavilli giuridici a non finire, che un eventuale processo non si potrebbe mai fare a Brescia, nel frattempo l'appetito di chi ha fagocitato inchieste scomode aumenta a dismisura. L'inchiesta di Brescia sul Mar-Fumagalli con il suo carico di capi «latitanti» e di «misteri» mai chiariti potrebbe finire in quelle fauci insaziabili.

Ettore Mazzotti

«Requisire locali per le scuole prima di ottobre»

L'intervento di Calamida per DP alla provincia di Milano - Casa carovita consigli del decentramento i primi impegni della giunta di Milano

Milano, 4

La prima seduta del consiglio provinciale di Milano ha visto alla presidenza, quale consigliere più anziano, il compagno Leonida Calamida eletto nelle liste di Democrazia Proletaria.

Calamida dopo avere aperto i lavori con un appello ad affrontare gli enormi problemi della provincia di Milano, primo fra tutti quello dell'occupazione, e i compiti istituzionali dell'amministrazione (scuola, sanità, trasporti) ha ripreso la parola per la dichiarazione di voto a nome di Democrazia Proletaria.

«Noi vogliamo legare le istituzioni alla realtà sociale. Dobbiamo ricercare e studiare soluzioni nuove e coraggiose, affrontare il drammatico problema dell'occupazione, solo in tal modo potremo dire di essere partiti col piede giusto. Ed è nostro preciso dovere sapere sfruttare il fatto di avere al Comune di Milano una maggioranza omogenea a quella che ci daremo, lo spero, oggi qui: dovremo coordinare una rete di servizi sociali efficienti, ed in questo senso grande rilievo deve essere dato alla medicina preventiva ed alla lotta alla nocività nelle fabbriche».

«Nel settore della scuola - ha detto ancora Calamida - *nell'indicare soluzioni e proporre obiettivi mi sforzerò di essere il più fedele possibile interprete del movimento: sin da ora chiedo che si provveda all'approntamento di nuove sedi per affrontare l'inizio dell'anno scolastico in condizioni meno drammatiche che negli anni passati. In attesa che i programmi che ci daremo per la costruzione di nuovi istituti e centri scolastici possano essere conclusi, chiediamo che questa drammatica situazione venga affrontata con provvedimenti d'urgenza, ma nessun premio deve essere dato alla speculazione, affittando a caro prezzo locali di fortuna: in stretto coordinamento con le altre autorità si deve ricorrere allo strumento della requisizione e all'uso più massiccio possibile a scopi scolastici delle molte sedi pubbliche che esistono in città e provincia e che devono essere immediatamente censite e reperite.»*

Trattando poi dell'antifascismo il compagno ha richiamato al più fermo impegno, *«anche in questa sede* - ha precisato - *si escluda il Msi, partito fascista, da qualsiasi ruolo politico, perchè si rafforzi quella campagna per il Msi fuorilegge che noi di Dp. tra i primi abbiamo promosso e sostenuto.»*

Da palazzo Marino, sede del comune, arrivano intanto le notizie sui primi passi della giunta rossa. I nuovi amministratori cittadini si sono riuniti sabato e domenica, la maggior parte di essi non si assenterà dalla città neanche in agosto per mettere a punto gli interventi più urgenti.

La decisione più importante presa domenica è la convocazione delle elezioni dei 20 consigli di zona del decentramento amministrativo. Saranno il 9 novembre e avverranno in forma diretta, cioè saranno i cittadini, e non più il consiglio comunale, a designare i consiglieri di zona.

Sette volte Sette: la «razza scalfariana»?

In che modo la stampa radical-borghese metta in piedi certe operazioni di salvataggio, lo dimostrano i giudizi che l'ultimo Espresso dà sulla nomina di Pietro Sette a presidente dell'Eni.

Alberto Statera autore dell'articolo in questione, con una operazione brillante che deve dimostrare che in effetti il potere democristiano vuole cambiare, accomuna il «nolente, schivo, allergico alla corruzione del denaro pubblico» *neo presidente dell'Eni alle caratteristiche del neo-segretario democristiano Zaccagnini.*

Quello che Sette dovrebbe fare ora, è un'operazione di moralizzazione dell'ente più corrotto d'Italia.

Secondo l'Espresso, questo Cefis moroteo avrebbe tutte le caratteristiche per resistere alla piovra Dc e a render conto non più a quest'ultima ma al Parlamento.

Ora, chi sia Pietro Sette (ex-fascista ex-spia fra Sim e Sifar, presidente dell'Eni per volontà del presidente del Consiglio) lo abbiamo già detto parecchie volte, cosa rappresenti per la Dc, ora che il suo potere si sfalda lo abbiamo pur detto, perfino la Cia può essere contenta: adesso c'è il suo uomo di fiducia, ma quello che conta è che finalmente l'Eni potrà avere una gestione in funzione delle multinazionali (infatti Sette come presidente dell'Efim si era distinto per la particolare cura con cui salvaguardava gli interessi privati; per cui la sua candidatura era ben vista anche dalla grande industria internazionale):

A questo punto vorremmo chiedere all'Espresso, come mai dimentica che questo «manager intelligente» *dell'industria privata della Dc ha alle spalle dodici anni di gestione clientelare, dodici anni in cui ha accumulato perdite colossali, grazie alla sua esemplare incompetenza? Dodici anni in cui le caratteristiche peculiari delle sue imprese (Barec, Brema, Fucine Meridionali) sono state gli attacchi duri all'occupazione e numerosi infortuni che per mancanza di organizzazione sanitaria adeguata sono diventati altrettante morti bianche! Come mai l'Espresso dimentica che negli anni '60, grazie all'Efim le «corporations» americane, giapponesi, svizzere, tedesche, poterono installarsi in Italia a dividersi iniziative e soldi, protette dal capitale di stato?*

Ma a che serve, tanto il «meccanismo di potere» vuole cambiare e il passato non c'entra.

La «razza padrona» cambia: all'Eni non c'è più Girotti, ora c'è Sette che non farà più parlare di fondi neri, infatti assicurerà un legame «pulito» all'interno delle sue strutture con i partiti dei padroni. Forse esistono davvero i miracoli, perfino l'Espresso ci crede. Staremo a vedere.

Odigi

DALL'INTERNO

Avviato a Torino il censimento per assegnare le case

Vittoria degli occupanti di via Volvera per il diritto alla casa: si apre la fase della trattativa - L'egemonia operaia garantisce l'unità nel movimento e la continuità della lotta

Torino, 4

Dopo settimane di indifferenza, un tentativo di sgombero, una carica davanti alla sede torinese dello Iacp, oggi martedì, si avvia il censimento degli occupanti delle case di via Volvera. E' il primo passo per l'avvio di una trattativa tra comitato di lotta, organizzazioni politiche che sostengono la lotta (Ao e Lc), sindacati e le controparti. Questo è il primo risultato, politicamente enorme di questa lotta: l'ultima della «tornata» di occupazioni che quest'anno a Torino e provincia ha coinvolto 1500 famiglie. Dopo Falchera, via Fiesole, le Cacce, anche per Volvera si sta arrivando alla stretta finale.

Le case Fiat-Iacp di Volvera sono sette palazzine per 234 alloggi totali, di cui 120 in fase di avanzata costruzione. L'accordo Fiat-Iacp, prevedeva che il novanta per cento degli alloggi fosse assegnato a dipendenti Fiat. Nel bando di concorso, tra le molte clausole si poteva leggere: che chi avesse avuto assegnata la casa doveva, nella maggior parte dei casi, «riscattarla» (cioè acquistarla), la cosa era possibile versando circa due milioni l'anno per un periodo di ben 25 anni, e sono il 60 per cento circa degli alloggi ad essere a riscatto; inoltre, in caso di mutamento dell'attività produttiva del lavoratore, egli avrebbe dovuto lasciare anche la casa; non solo, il lavoratore che avesse subito un provvedimento disciplinare appena superiore alla multa o al richiamo scritto avrebbe perso il diritto all'alloggio. I restanti alloggi, cioè il dieci per cento, sarebbe invece stato assegnato dallo Iacp, piccola cosca democristiana controllata dal sindaco locale. Questo accordo è saltato, non esiste più, l'hanno cancellato con la lotta 120 famiglie operaie che dal 28 maggio hanno occupato quattro delle sette palazzine.

La lotta dei lavoratori è andata ad incidere nel bubbone degli interessi mafiosi clientelari che legavano la grande azienda torinese con l'ente pubblico. Ai criteri improntati al servilismo e alla sottomissione dentro la fabbrica, la lotta degli occupanti sta imponendo i criteri della combattività, della coscienza di classe, del contributo a costruire, giorno dopo giorno, una lotta che è, per forme e condizioni materiali, una delle più difficili dello scontro di classe. Il secondo risultato che politicamente conta, e che i lavoratori possono strappare e conquistare, è il mantenimento dell'alloggio occupato.

Il clima nelle palazzine occupate è di moderato ottimismo: «*siamo ad una fase delicata* - diceva stamane un occupante - *possiamo vincere o perdere, ma io sono ottimista, ce la faremo se resteremo uniti*». Il censimento dovrebbe quindi aprire anche per Volvera la fase della trattativa, dovrebbe segnare l'inizio dei lavori delle comissioni paritetiche; la totale egemonia operaia di questa occupazione assicura che questa fase non segnerà l'allentamento nè della vigilanza nè dell'organizzazione, nè del dibattito. Alcuni dati sommari possono mettere in luce meglio delle descrizioni come la forma di lotta dell'occupazione della casa sia diventata patrimonio del movimento operaio. Su 120 famiglie, 51 hanno un lavoratore alla Fiat (otto a Mirafiori, 39 a Rivalta e quattro a Volvera); 19 capifamiglie lavorano in piccole e medie fabbriche della zona, tre all'Indesit, mentre ventiquattro sono edili e dieci disoccupati. Oltre l'85 per cento delle famiglie ha un reddito inferiore alle 200 mila lire mensili, mentre il 10 per cento ha un reddito che oscilla tra le 300 e le 400 mila. Occorre però tener presente che le famiglie sono prevalentemente a composizione numerosa: infatti ben 42 famiglie hanno da 3 a 6 figli, mentre 7 ne hanno addirittura più di 6 e solo 6 coppie sono senza bambini.

Pochi dati che sconfessano coloro che avevano urlato sulle guerre tra i poveri, giungendo a dare persino dei «*ladri di galline*» ai lavoratori in lotta, e che spiegano la forza e la combattività espressa in questa lotta che ha fatto vedere, con evidenza i legami tra la Fiat, la speculazione edilizia, la carenza di alloggi, le clientele democristiane.

G.B.

Limbiate: requisiti 200 appartamenti

Prima grossa vittoria degli occupanti in provincia di Milano - Requisizioni anche a Solaro

I quattro comuni di Limbiate, Paderno, Senago, e Bovisio hanno una popolazione di 100.000 abitanti; tra vani fatiscenti e sovraffollati da sostituire e da costruire in base all'aumento demografico, ne occorrerebbero 37.850 (dati Pim).

Accanto a questo quadro, tra i tanti appartamenti sfitti, spiccavano i 250 (sfitti da 5 anni) della Beni Stabili, una spa a partecipazione azionaria maggioritaria del Vaticano... «le case del Papa», come ci sussurravano gli inquilini quando andavamo a fare l'inchiesta sulle loro condizioni abitative.

Fu appunto su questa pesante situazione sociale che i compagni del Nucleo Intervento, dell'Unione Inquilini e di Avanguardia Operaia cominciarono a lavorare fin dall'autunno del '74.

Non passava assemblea di lavoratori che i compagni rivoluzionari non denunciassero in termini precisi la situazione abitativa e le responsabilità delle amministrazioni di sinistra che non facevano niente.

Fu così che in una assemblea cittadina, con la presenza di tutte le forze politiche, si votò all'unanimità «la requisizione delle case del Vaticano non escludendo di usare la stessa arma dell'occupazione». Questo abile lavoro di coinvolgimento spalancò le porte all'occupazione e in un giorno, il 25 maggio, tutti i 200 e più appartamenti si riempirono di operai delle grandi fabbriche della zona. Alcuni lavoratori della Snia di Lc si unirono alla lotta.

Nonostante le recriminazioni dei riformisti che, rinunciando sempre più a organizzare i proletari, non trovavano di meglio che accusare la lotta di far precipitare le cose (?), in soli due mesi si creò un fronte compatto di solidarietà e nella scorsa settimana si arrivava al primo risultato:

Sessanta appartamenti sono stati requisiti per tre mesi dal Comune di Limbiate, per altrettante famiglie di Limbiate, residenti e verificate bisognose, ad un indenizzo di 25/30 mila mensili a famiglia da anticipare mensilmente. Ora si sta lavorando per la requisizione di case per un altro scaglione di famiglie circa 30, non residenti, ma domiciliate a Limbiate e altre famiglie bisognose.

Saranno quasi 100 appartamenti requisiti di cui la Beni Stabili non potrà disporre a suo piacimento e che serviranno a inchiodarla ad una trattativa che permetta alle famiglie bisognose della zona di stipulare un contratto d'affitto per gli alloggi occupati, ad affitti proporzionati ai salari.

Ora, poi, anche i sindaci degli altri paesi della zona e di tutta la provincia di Milano non avranno più scuse di fronte alla richiesta proletaria di requisire case sfitte. Già ad esempio si sono svolte due riunioni dei sindaci della zona per analizzare il problema della casa e in particolare la situazione verificatasi con le occupazioni di case a Pinzano.

Alcuni sindaci (tra cui quello di Solaro, Ceriano, Garbagnate) si sono impegnati, sull'esempio del sindaco di Limbiate, a ripetere atti di requisizione di alloggi sfitti sul loro territorio comunale e a far pressione sul Prefetto perchè intervenga a risolvere positivamente la situazione di Pinzano.

Anche le 16 famiglie occupanti la palazzina della Montedison di Solaro hanno conseguito nei giorni scorsi una grande vittoria: la Montedison ha cominciato a cedere di fronte alla lotta dei lavoratori, rilasciando una dichiarazione in cui si afferma che per 6 mesi gli occupanti sono accettati negli alloggi occupati, in attesa di una soluzione definitiva del caso. Questa soluzione definitiva, naturalmente, secondo il comitato di occupazione dell'Unione Inquilini non dovrà ricompensare in alcun modo la rendita con l'acquisto, ad esempio, a prezzo di mercato della palazzina da parte dello Iacp!

Il Pci sulle direttive comunitarie: sono inique ma bisogna applicarle

La contraddittoria posizione in un comunicato della sezione agraria del Pci riguardante la legge che recepisce nel nostro ordinamento giuridico le direttive comunitarie sulla riforma dell'agricoltura - Una legge discriminante e lesiva delle autonomie regionali

L'Unità di sabato 21 luglio pubblica un comunicato della sezione agraria del Pci riguardante la legge che recepisce nel nostro ordinamento giuridico le direttive comunitarie sulla riforma dell'agricoltura. In questo comunicato si può leggere che «*malgrado i miglioramenti introdotti in seguito a dure battaglie parlamentari, la legge continua ad essere fortemente lesiva dell'autonomia regionale* (alcune regioni a statuto speciale hanno fatto perciò ricorso alla Corte Costituzionale), *mentre istituisce una insopportabile discriminazione tra alcune decine di migliaia di aziende agricole che sono in condizioni di usufruirne e milioni di esse che non potranno goderne i benefici, sta per l'esiguità dei fondi a disposizione, sia perchè, a termini della legge approvata, non hanno i requisiti perchè i piani di trasformazione da esse presentati vengano approvati.*» Molto bene, è più o meno quello che abbiamo sempre detto noi, traendone la convinzione che contro le direttive e la loro applicazione nei paesi della Comunità occorreva ed occorre lottare con tutte le energie possibili. E il Pci che convinzione ha tratto dalle sue stesse affermazioni? Infatti il comunicato prosegue affermando che «*poichè, però, è prevista la facoltà da parte delle Regioni di emanare norme di attuazione, si possono apportare rimedi, sia pur limitati, ma importanti* (sic!) *alla stortura della legge nazionale*»; e, dopo il rituale riferimento sulle concrete iniziative della regione Emilia-Romagna, conclude dicendo «*che è stato ribadito l'impegno dei comunisti perchè tutte le Regioni usufruiscano della facoltà loro riconosciuta di legiferare* (dove legiferare, in verità, sta per «emanare norme di attuazione», ndr.) *in merito alle direttive comunitarie, per correggere le storture, per aumentare al massimo il numero delle aziende che possono utilizzarle, per combattere anche in questa occasione una giusta battaglia in difesa dell'autonomia regionale*».

Dunque per il Pci la legge da una parte è fortemente lesiva delle autonomie regionali e contiene insopportabili discriminazioni ecc. (e difatti in Parlamento esso ha votato contro), dall'altra, e questo è il significato del comunicato, potrebbe essere in sede regionale talmente migliorata da risultare complessivamente soddisfacente. Questo dobbiamo credere, altrimenti il Pci avrebbe dovuto dire: siccome la legge è pessima, allora bisogna fare una battaglia per impedirne l'attuazione, bisogna che le Regioni la ricusino, la impugnino (come del resto hanno fatto le Regioni a statuto speciale) e così via. Pare invece che per il Pci ciò che puzza a Roma odori o almeno possa odorare, in periferia: a Palermo, patria di Gioia e Lima, a Potenza patria di Colombo e nei vari feudi dei Andreotti, Rumor, Moro, Donat-Cattin ecc. E invece, se onestamente non vogliamo prenderci in giro, succederà che in qualche Regione, dove le sinistre sono al potere, si riuscirà ad ottenere che qualche altro migliaio di aziende potrà essere ammesso a godere dei benefici che la legge prevede solo per le aziende capitalistiche (le poche decine di migliaia di cui parla lo stesso Pci), mentre nella stragrande maggioranza delle altre Regioni i personaggi che abbiamo appena citato e altri ancora faranno quel che hanno sempre fatto da trenta anni a questa parte.

Ma un discorsetto va fatto anche per le Regioni dove le sinistre hanno la maggioranza.

È illuminante,al riguardo, la situazione della Toscana, dove il Pdup, proprio per questo motivo e giustamente, ha ritenuto di non partecipare alla formazione della giunta regionale. Nell'intervista rilasciata al Quotidiano dei Lavoratori del 20/21 luglio, Biondi, che per conto del Pdup dirigeva nella vecchia giunta l'assessorato alla Sanità, ha detto che «*l'apertura* (del documento programmatico Pci-Psi, ndr.) *è sostanziata con una visione delle cose che si sta facendo interclassista. Cioè la Regione di sinistra che non viene utilizzata per portare avanti gli interessi di classe contro le tendenze conservatrici a livello locale e contro il governo centrale, ma viene a sostanziarsi come una ipotesi di Regione al servizio di tutti.... Le organizzazioni sindacali vengono messe sullo stesso piano della Confindustria e della Confagricoltura, cioè per esempio si dice che la Regione deve ricercare un rapporto di collaborazione con le associazioni rappresentative della vita toscana, mettendole in fila tutte*». Se dunque le cose stanno così non c'è da attendersi molto anche da Regioni come la Toscana. Figuriamoci dalle altre! E allora che senso ha da parte del Pci (lasciamo stare il Psi che in Parlamento ha votato a favore della legge) rimandare alle Regioni questa patata bollente? Crediamo proprio nessuno, se non quello di liquidare definitivamente la battaglia contro questa legge che pianifica l'emarginazione dei contadini poveri e medi dalle campagne.

Antonio Russi

Il pretore ordina alla Merrel di riassumere

Napoli, 4 agosto

Il pretore Giuseppe Berruti ha ordinato la revoca immediata dei 381 licenziamenti fatti dalla direzione della «Richardson-Merrel» (filiale della multinazionale statunitense Merrel International) concludendo così questa vicenda giudiziaria con una sentenza che è il risultato della ferma risposta dei lavoratori alla provocazione dell'azienda.

Il pretore dopo aver dichiarato «antisindacale il comportamento tenuto dall'azienda» ha ordinato la reintegrazione di tutti i licenziati nei posti di lavoro. La vicenda giudiziaria era nata su ricorso presentato dal consiglio di fabbrica e dalle organizzazioni sindacali, dopo i licenziamenti che avevano portato al dimezzamento del personale della fabbrica (840 dipendenti).

Il magistrato ha anche contestato la tesi dell'azienda, stabilendo che: «l'assemblea permanente dei lavoratori non impedisce lo svolgimento delle funzioni dirigenziali da parte dell'azienda».

Le motivazioni che la Merrel aveva addotto a giustificazione dei licenziamenti sono state smantellate dalle organizzazioni sindacali che hanno pubblicizzato i vertiginosi utili dell'industria.

Occupati a Venezia 27 ettari di terre

Si sviluppa nel Miranese l'occupazione di terre incolte da parte di piccoli contadini

Si sta sviluppando nel Miranese un movimento di occupazioni di terre incolte da parte di piccoli contadini della zona, che ha portato sinora all'occupazione di ventisette ettari di terreno dell'amministrazione provinciale, avvenuta nei giorni scorsi. Questa azione era stata preceduta da un'assemblea pubblica organizzata dal Comitato Unitario di Zona di Mirano, a cui hanno partecipato contadini, operai, dirigenti sindacali e abitanti del paese.

L'obiettivo dell'assemblea era quello di sensibilizzare gli abitanti della zona, su come venivano utilizzate le terre dell'amministrazione provinciale, che sotto una artificiosa «sperimentazione agricola» permetteva di fatto di fare della pubblicità gratuita all'industrie produttrici di infrastrutture agricole e di fertilizzanti con metodi che dividevano i contadini poveri dai contadini ricchi. L'assemblea, oltre che creare un rapporto diretto tra contadini e lavoratori e dare l'avvio all'occupazione ha anche precisato su quali basi deve essere condotta una sperimentazione che conduca a un nuovo modo di coltivare, fissando delle precise discriminanti: a) creazione di maggiori livelli di occupazione e utilizzazione intensiva delle risorse della terra b) soddisfare i bisogni delle masse popolari garantendo che i prezzi dei prodotti agricoli siano convenienti per le masse popolari e remunerativi per il lavoro contadino c) creazione di nuove forme associative capaci di collegare direttamente operai e contadini, di sviluppare la gestione e il controllo della produzione dal basso, superando tutte le diffidenze ancora esistenti e le tendenze alla delega. Su questa posizione di forza e dopo gli infruttuosi incontri con l'amministrazione provinciale si è arrivati alla decisione di occupare e di seminare le terre in questione. Dopo questa grossa prova di forza dei lavoratori della terra l'amministrazione provinciale è stata costretta ad accettare di aprire le trattative sulle proposte dei contadini occupanti per definire tutti gli aspetti giuridici, organizzativi e tecnici del problema.

Questo dà la dimostrazione pratica del fatto che si stà rompendo il consenso allo srapotere dei vari Ferrari Aggradi di turno che si esercitava tramite la Coldiretti e segna un salto di qualità perchè per la prima volta i contadini si sono organizzati a fianco delle organizzazioni sindacali di base dell'industria. Questo fatto non è episodico ma è una tappa avanzata del processo di maturazione che era partito da una base di difesa minima del reddito contadino e operaio, con la creazione di associazioni tra produttori e consumatori per lo spaccio delle carni, che aveva riscosso e riscuote notevole interesse specialmente tra gli operai delle fabbriche di Portomarghera e gli abitanti dei quartieri popolari di Mestre. Quest'azione è un'articolazione di un processo più ampio che all'interno del mondo contadino tenta di dare una risposta all'attacco padronale, che con l'introduzione dei decreti Cee, sviluppa ulteriormente la ristrutturazione capitalistica nelle campagne con la conseguente espulsione di centinaia di migliaia di contadini dalle terre.

La creazione di un fronte unitario di lotta contadini - classe operaia, ha dimostrato che valgono molto di più per il movimento gli obiettivi concreti ottenibili con la mobilitazione e la lotta, e quanto invece sia perdente ed inconcludente il puntare su dei bellissimi quanto fumosi piani di sviluppo.

In tutta questa azione di lotta decisiva è stata la funzione delle strutture di base del movimento operaio come i Cuz, che ha permesso la saldatura tra contadini e la classe operaia, dimostrando nel concreto come il movimento operaio può avere una grande capacità di dirigere e di portare alla vittoria altri strati sociali.

Torino: presidi nelle fabbriche

Alla Nebiolo, Venchi Unica e Cotonificio Valle Susa - Grave sentenza del pretore per la «Rosj»

Torino, 2

Anche a Torino dopo la chiusura delle fabbriche per la pausa estiva, per molti rimangono preoccupanti interrogativi su cosa succederà al ritorno, quali saranno le prospettive dell'occupazione. In alcune di queste la lotta, nel mese di agosto continua. Continua il presidio dei lavoratori della *Nebiolo* alla tenda di lotta eretta davanti allo stabilimento di via Bologna contro la minaccia di 500 licenziamenti e per imporre il regolare pagamento del premio annuale. Continua il presidio della *Venchi Unica*, dove dopo una prima fase di lotta i lavoratori hanno ottenuto il pagamento di una parte delle spettanze, di giugno la 14° e un acconto su luglio; negli stabilimenti di Torino e Collegno gli operai hanno fatto sapere che non si muoveranno fino a quando insieme al salario non sarà garantita l'occupazione piena. Da ieri si è aggiunta una nuova importante situazione di lotta: è iniziato il presidio interno dello stabilimento di *Lanzo del Cotonificio Valle Susa* (Montedison). Come è noto la Montedison sta perseguendo la politica di smantellamento decentramento dell'attività produttiva, la cosidetta operazione «*delle 35 botteghe*»; tra gli obiettivi di questa ristrutturazione lo stabilimento di Lanzo: tra le manovre fin qui condotte dalla Montedison, l'ultima è il tentativo di vendere ad un suo uomo lo stabilimento per poterlo poi far «sparire» in modo indolore. In vista per l'incontro fissato il 7 agosto a Roma per parare altri possibili colpi di mano, i lavoratori hanno deciso il presidio permanente della fabbrica. Continuano quindi le lotte per i licenziamenti, ma altri ne stanno passando in questa difficile estate: il pretore ha riconosciuto legittimi 120 licenziamenti delle operaie della Manifattura Rosi, sbattute fuori, per «cessata attività»; non è quindi reato chiudere da un giorno all'altro senza preavviso per «difficoltà di mercato» e continuare l'attività dopo aver spremuto per anni i lavoratori sotto la forma del lavoro a domicilio. I lavoratori ricorreranno in appello per comportamento antisindacale.

MILANO Standa: riprende la lotta

Milano, 4 agosto

Dopo tre giorni di incontri i lavoratori della Standa hanno interrotto le trattative con la direzione e riprendono la lotta in difesa del posto di lavoro. La Standa pretende la chiusura di tre filiali milanesi, con il trasferimento dei lavoratori nel nuovo supermercato di Paderno Dugnano; la prima risposta dei lavoratori a questo duro attacco all'occupazione è un'ora di sciopero di tutte le filiali.

Assemblea alla Colussi di Perugia occupata

Il padrone ha licenziato 50 operai e si appresta a licenziarne altri 25 - Programmata una giornata di lotta per il 7 agosto

Si è tenuta nei giorni scorsi, dentro la fabbrica occupata, una assemblea dei lavoratori della Colussi, la azienda dolciaria di Assisi, che ha licenziato alcune settimane fa cinquanta operai e si appresta a licenziarne altri 25 (il 20% quindi dell'organico). Durante l'assemblea è stato fatto il punto sulla situazione creatasi e sono state discusse le modalità della giornata di lotta programmata per il 7 agosto.

Come si ricorderà, l'occupazione della fabbrica ha avuto inizio oltre una settimana fa in seguito all'esito negativo degli incontri tra le OoSs e l'azienda.

In queste occasioni l'intransigenza padronale ha raggiunto la sfrontatezza, sebbene le argomentazioni portate avanti dalla parte aziendale siano state smascherate sin dall'inizio della vertenza. L'industriale Colussi «padrone di vecchio stampo», come si legge da varie parti, in passato al centro di spregiudicate operazioni, ha motivato il licenziamento di circa un quinto delle maestranze adducendo come pretesto la crisi dell'industria. Questo non corrisponde a verità in quanto i magazzini sono vuoti e nuove continue ordinazioni vengono fatte dai grossisti. La produzione quindi procede speditamente: non esiste crisi, come hanno potuto appurare, nel caso in cui ce ne fosse stato bisogno, gli stessi operai rinchiusi nella fabbrica occupata, che ricevono continuamente telefonate con richiesta di nuove forniture.

In realtà la vicenda della Colussi dimostra ancora una volta come i padroni continuino a muoversi colpendo duramente la classe operaia, i livelli occupazionali e le avanguardie più combattive dei lavoratori (non è un caso infatti che i tre quarti del Cdf siano inclusi tra i licenziati). Per tornare alle cause della vicenda, l'azione dell'industriale Colussi, la sua intransingente iniziativa di licenziare un quinto delle maestranze, nasconde, come è venuto alla luce nelle settimane scorse, una sporca manovra di ricatti contro lo stato, perpetrata sulla pelle dei lavoratori, Colussi, infatti, ha in sospeso il pagamento al fisco di ben cinque miliardi di tasse. Questa situazione si è venuta a creare in quanto l'azienda dolciaria ha goduto finora di una serie di facilitazioni contenute in una «*legge speciale su Assisi*». Tutto è filato liscio finchè altre industrie dolciarie (Motta, Alemagna, Ferrero) hanno fatto pressione affinchè il parlamento dichiarasse decaduta tale legge. Da questo momento è iniziata la «*resa dei conti*» per Colussi e i problemi col fisco. L'attuale durissima manovra dell'azienda, cioè il licenziamento di 75 operai, rientra quindi in questa vicenda di tasse non pagate (si discute proprio in questi giorni in parlamento la legge che interessa direttamente l'azienda di Assisi). Stando così le cose, usando Colussi l'arma del licenziamento come mezzo di pressione e di ricatto sul parlamento, la vertenza non ha avuto finora sbocchi positivi: negli incontri con i sindacati, i rappresentanti aziendali si sono arroccati su posizioni totalmente intransingenti. Nè la risposta di Colussi all'occupazione della fabbrica da parte delle maestranze si è fatta attendere: l'industriale ha chiesto l'intervento della magistratura e della polizia per lo sgombero della fabbrica: soltanto la vasta solidarietà dei lavoratori e delle altre aziende della zona ha impedito una prova di forza con la polizia. Ai margini di questa vicenda è da segnalare ancora una volta le ambigue manovre della Dc, che ha nuovamente contraddetto quei partiti politici che le vogliono affibbiare la forza una etichetta di democraticità: mentre Colussi licenzia gli operai, nello stesso tempo ha richiesto al comune di Assisi, retto dal centro sinistra, alcune licenze per l'ampliamento della fabbrica; ebbene, nei giorni scorsi, si è diffusa la notizia che queste licenze sarebbero già state firmate dai solerti amministratori democristiani: la notizia finora non è stata confermata ma tutto lascia credere che essa abbia un serio fondamento.

Lettere

Sul dibattito tra Ao e Ms

Il compagno Antonio Chiarelli di Firenze scrive:

«*come militante della sinistra rivoluzionaria (e precisamente del Ms di Firenze) ho seguito e seguo con interesse il dibattito avviatosi tra Ao e Ms e a tale proposito vorrei intervenire con alcune constatazioni. Premetto che, a mio avviso, questo dibattito è la espressione più seria e più qualificata del tentativo di riorganizzazione e di ricostruzione di una reale forza rivoluzionaria in Italia che, partendo dal marxismo-leninismo e dagli insegnamenti delle rivoluzioni cinesi, sappia, da una parte, restare ancorata saldamente alla più alta elaborazione teorica storica del movimento operaio e comunista internazionale e nello stesso tempo superare in avanti e in positivo (senza ricadere negli schemi più volte battuti dello spontaneismo, del massimalismo, ecc.) la fase di deviazioni profonde che si sono affermate in tanta parte del movimento operaio e comunista negli ultimi vent'anni. Tutto ciò, però, a patto di una estrema chiarezza: e in questo certamente concorderanno sia il compagno Vinci sia il compagno Salinitro. Tuttavia devo dire che fino a questo momento il dibattito è stato troppo condizionato dall'astrattezza dei temi e degli argomenti affrontati.*

Intendo tale astrattezza, in stretto rapporto a: 1) La fase attuale dello scontro di classe in Italia. 2) lo stato del movimento popolare, 3) l'unità dei rivoluzionari e della sinistra in genere. In altre parole, a mio avviso, vi sono dei nodi prioritari da sciogliere in questo momento, e ogni dibattito deve fare concretamente i conti con essi, pena appunto la astrattezza e il rigirare di vecchie accuse e polemiche. Questi nodi, a mio parere, sono:

A) Nella fase attuale è da previlegiare la costruzione del partito rivoluzionario o non va invece data priorità ad una riorganizzazione dal basso (con lo sviluppo di organismi unitari e realmente di massa) del movimento popolare, ponendolo in grado quindi di battere l'attacco dei monopoli e della Dc e ponendo allo stesso tempo le condizioni per un'ampia unità dal basso che sappia sconfiggere nei fatti l'attendismo, la rinuncia, il cedimento dei riformisti e porre le premesse per una definitiva sconfitta tra le masse della linea revisionista? So bene che la questione è dialettica, e che l'avanzare di uno dei due processi senza l'avanzare contemporaneo dell'altro aggraverebbe il ritardo storico della sinistra rivoluzionaria rispetto ai compiti che le pongono le esigenze e i bisogni delle masse, tuttavia è altrettanto vero che il porsi in una o l'altra delle due ottiche comporta notevoli differenze sul piano tattico, sul piano dell'intervento politico, sul piano dello stile di lavoro, ecc.

B)Come e su quali basi costruire la unità della sinistra rivoluzionaria in rapporto alle prossime scadenze, sia sul terreno delle lotte sociali che sul terreno istituzionale? Quali sono le prospettive che stanno davanti a esperienze come Democrazia Proletaria?

Questo dell'unità sembra essere un pò il pallino di tutti, poi ti accorgi che la realtà è un pò diversa; se infatti andiamo a vedere il comportamento, non dico di Lc, ma del Pdup durante e dopo la campagna elettorale e le elezioni, allora si può capire la gravità di questo problema. Basti citare il caso dell'articolo apparso sul Manifesto del 1/7/75 di M.Gramaglia a titolo «Bergamo, il bianco si tinge di rosso», nel quale si esalta il successo del Pdup a Bergamo nelle ultime elezioni, arrivando a citarne il numero di rappresentanti in consiglio e mettendo in ultimissimo piano un piccolo fatto: a Bergamo era presente non la lista del Pdup ma di Democrazia Proletaria.

E' questo il tipo di unità che si vuole? Quando sarà sgombro il campo dalla egemonia e dalla politica deleteria dei «partitini?

C) Come e con quali contenuti va affrontato nella fase attuale l'arduo compito di contrastare il cedimento riformista, di avviare un processo di unità a sinistra contro la Dc, di spingere anche le direzioni riformiste in tal senso, di riformare un programma politico e economico di opposizione (oggi) e di governo (domani)? Su questi punti, è urgente che il dibattito specifichi:

1 - il tipo di rapporto con i partiti riformisti

2 - il rapporto fra il movimento popolare e il capitalismo italiano nella sua eterogenea composizione, che va dalle strutture monopolistiche private e statali al «piccolo capitalismo» industriale, artigianale, commerciale, ecc.

3 - i tipi di contraddizioni (se si ritiene che ve ne siano) attualmente esistenti fra le forze del padronato italiano; e il ruolo dei grandi monopoli da una parte e il movimento popolare dall'altra, all'interno di tali contraddizioni.

4 - il significato teorico che diamo ad un governo delle sinistre nella situazione attuale italiana; se cioè lo si intende in modo puramente tattico per far precipitare una situazione giudicata pre-rivoluzionaria; o se invece diamo a tale governo il compito di adeguare continuamente le strutture economiche e le sovrastrutture politiche per favorire uno spostamento dei rapporti di forza nella direzione del proletariato e aprire spazi che nessun governo borghese per quanto spostato a «sinistra» (leggi compromesso storico) potrebbe aprire, favorendo quindi l'insorgere di una situazione prerivoluzionaria.

Penso che per quanto importanti possano essere i problemi delle riforme, della definizione della crisi, dell'abbattimento delle strutture borghesi, se noi non li poniamo in rapporto agli interrogativi più urgenti che sono oggi sul tappeto, rischiamo solo di fare della polemica poco costruttiva, che amplierà le divergenze anzichè superarle ad un livello superiore di unità.

DALL'ESTERO

Ritorna il vento della guerra tra Egitto e Israele

Mentre i negoziati per un nuovo ritiro israeliano si sono arenati, Sadat è spinto dalle difficoltà interne e dalle fratture nel campo arabo a puntare decisamente sull'ipotesi di una «guerra limitata»

Il Cairo, 4

Nuova doccia fredda in questi giorni per chi aveva pensato che un accordo tra Egitto e Israele per un uovo «disimpegno» sul Sinai fosse imminente o addirittura già concluso segretamente. Come già altre volte, la realtà si è dimostrata più complessa, infinitamente più complessa delle previsioni: i mille e un motivi di scontro sono tornati alla ribalta con più forza dei motivi di accordo, e ora non solo non si parla più di imminente conclusione delle trattative ma addirittura qualcuno comincia a parlare dell'eventualità di una nuova guerra a breve termine.

Un giornale americano, il *Boston Globe*, afferma oggi che Sadat potrebbe essere sul punto di dover lanciare una «guerra limitata» contro Israele per far fronte alle difficoltà interne egiziane e alle difficoltà e tensioni crescenti all'interno del campo arabo. A sostegno della sua tesi il giornale riporta un'intervista con un generale dell'esercito egiziano, che prevede appunto l'eventualità di una nuova guerra in caso di ulteriore ristagno prolungato delle trattative per il Sinai.

Invero l'Egitto è spazzato da un vento per nulla favorevole a Sadat: alle difficoltà economiche sempre molto gravi si unisca la dura repressione anticomunista, che ha portato oggi a un duro rapporto da parte del Pc egiziano con accuse di tradimento della via indicata da Nasser; lo scontro sempre più vicino alla guerra aperta con la vicina Libia, alle cui frontiere l'ammassamento di truppe e mezzi corazzati sta raggiungendo livelli esplosivi; e infine le recenti accuse che Sadat ha dovuto ricevere dall'Olp dopo le vicende della conferenza africana di Kampala, dove l'Egitto ha bloccato il progetto libico-palestinese per una richiesta di espulsione di Israele dalle Nazioni Unite: il quadro risultante è molto fosco per Sadat, ed è facile pensare che per ricucire tutte queste lacerazioni in mancanza di un grosso successo diplomatico personale egli possa far uso di una ripresa, magari nelle sue intenzioni «limitata», della guerra con Israele.

Sugli altri fronti del conflitto intanto prosegue lo sviluppo di un'unità militare tra Siria e Giordania: il governo di Damasco sta tentando, secondo un giornale di Beirut, di ottenere per la Giordania dall'Unione Sovietica quella rete di copertura missilistica antiaerea che gli Stati Uniti non hanno voluto venderle.

Sempre secondo la stessa fonte la Siria avrebbe deposto ogni opposizione a un eventuale accordo con l'Irak che consentisse a truppe di quest'ultimo paese di prendere posizione sul fronte giordano contro una eventuale nuova aggressione israeliana, ritenuta del resto sempre più probabile.

E infine anche il campo sionista sta dando prova di irrequietezza militare: si discute sull'efficienza della nuova linea difensiva israeliana, si sottolineano i vantaggi che per Tel Aviv potrebbero derivare dalle conquiste territoriali di una nuova guerra-lampo, del cui esito nessuno sembra dubitare.

Al di là dei discorsi e degli indizi più o meno precisi, un fatto concreto è giunto poi la notte scorsa a ricordare quale sia il livello dello scontro in atto: alla frontiera tra Libano e Israele c'è stato un violento scontro a fuoco tra un commando palestinese e una pattuglia sionista, scontro nel quale gli israeliani hanno avuto un morto e diversi feriti (per loro stessa ammissione) e i palestinesi hanno perso un combattente. È la quarta volta in una settimana che avvengono scontri a fuoco su questa frontiera, e quasi sempre si sono conclusi per Tel Aviv con un bilancio negativo.

CAMBOGIA
Cordiale incontro con il Nordvietnam

Phnom Penh, 4

Una delegazione nordvietnamita guidata dal segretario generale del Partito dei lavoratori del Vietnam del Nord ha compiuto una visita in Cambogia e si è incontrata con i dirigenti cambogiani assieme ai quali ha discusso problemi di comune interesse. Le due delegazioni, informa la radio cambogiana, hanno discusso e concordato unanimemente soluzioni di problemi di comune interesse, in un'atmosfera cordiale e fraterna.

Radio Phnom Penh ha d'altra parte reso noto il testo di un messaggio che il vice primo ministro e ministro della difesa cambogiano Kieu Sanphan ha inviato al ministro cinese della difesa in occasione del 48° anniversario dell'Esercito popolare di liberazione. Il messaggio esprime la riconoscenza della Cambogia all'Epl per l'aiuto che esso ha dato alla lotta cambogiana per l'indipendenza e rileva che le forze armate cinesi «hanno notevolmente contribuito a rinsaldare gli stretti legami tra Cambogia e Cina».

ARGENTINA
L'Erp propone una tregua

Benos Aires, 4

L'Esercito Rivoluzionario del Popolo, l'organizzazione armata del Partito Rivoluzionario dei Lavoratori, ha proposto ieri una tregua al governo argentino, «considerando il grave stato del paese e per favorire la democrazia e la pacificazione». In un comunicato fatto pervenire alla stampa l'Erp chiede che siano subito liberati tutti i guerriglieri detenuti e tutti i prigionieri politici, e che siano abolite le leggi anti-guerriglia. Si apprende nel frattempo che, contrariamente a quanto era stato precedentemente annunciato, la Peron non se ne andrà, almeno per il momento, dal governo. Il periodo di «riposo», che doveva servire da versione ufficiale per giustificare l'allontanamento dal potere, è stato rinviato.

INDIA
54.000 gli arrestati

New Delhi, 4

Fonti dell'opposizione indiana hanno affermato che gli arresti compiuti in tutta l'India dopo la proclamazione dello stato d'emergenza da parte del governo Gandhi hanno raggiunto la cifra di 54.000. A questo totale si è giunti dai dati sugli arresti raccolti in ciascuno dei 22 stati dell'Unione indiana. A New Delhi è stato frattanto messo in circolazione sotto forma di volantini diffusi clandestinamente per le vie un «Programma di resistenza» in 21 punti patrocinato dall'opposizione. Vi figura tra l'altro un appello a «intonare slogan contro lo stato d'emergenza e, quando è possibile, a inscenare cortei», atti questi specificamente vietati dalle norme in vigore dopo il colpo di stato.

ALBANIA
Duro giudizio su Helsinki

Tirana, 4

Nuove accuse di attuare «una politica aggressiva, egemonica e sciovinista» vengono rivolte a Usa e Urss dalla stampa albanese in occasione della chiusura della Conferenza di Helsinki. Secondo il quotidiano «Zeri i Popullit» la diplomazia delle superpotenze «è un'arma al servizio delle borghesie sovietica e americana: una diplomazia aggressiva, che si è trasformata in uno sfrenato spionaggio in un commercio per comprare e corrompere gli spiriti nei diversi paesi, per disporne come di una maschera per esercitare con essa la loro influenza, i loro intrighi, la corruzione, i complotti».

«A Vienna si è tanto parlato della necessità di ridurre le truppe dei due blocchi aggressivi, ma di fatto - decenni dop)o la seconda guerra mondiale - le truppe delle due superpotenze sono dislocate nella maggioranza dei paesi dell'est e dell'ovest europeo».

ETIOPIA
Fucilazioni in massa

Addis Abeba, 4

La radio etiopica ha annunciato ieri che sono state eseguite le condanne a morte pronunciate contro 21 persone accusate di crimini contro la rivoluzione etiopica, tra cui quelli di «uccidere o disorientare contadini che appoggiavano la rivoluzione». Non sono noti altri particolari o versioni sulla vicenda. Spesso in passato è accaduto che venissero giustiziati o imprigionati militanti della sinistra e rivoluzionari eritrei facendoli passare per agenti della controrivoluzione.

AMERICA LATINA
Cooperazione senza gli Usa

Panama, 4

Venticinque paesi latino-americani hanno deciso ieri a Panama di dare vita a un mercato comune denominato «sistema economico latino-americano» (Sela) e di intensificare la cooperazione economica. Dal Sela sono esclusi gli Stati Uniti. In una risoluzione pubblicata al termine dei lavori si dichiara che il Sela avrà tra l'altro lo scopo di promuovere la formazione il rafforzamento di aziende sovranazionali latino-americane e di sviluppare i mezzi di produzione dei prodotti di base, soprattutto alimentari, nonchè di facilitare la trasformazione di questi prodotti nella zona latino-americana. È chiaro il significato anti-Usa del programma della Sela. Fino ad oggi gli Stati Uniti sono stati presenti in tutti gli organismi americani sovranazionali

DIBATTITO DIBATTITO DIBATTITO

Le lotte di classe in Urss dopo l'ottobre: a proposito del libro di Bettelheim (2)

Pubblichiamo la seconda parte dell'intervento del compagno Piero Bernocchi nel dibattito in corso nella sinistra sull'ultimo studio di Bettelheim, «Lotte di classe in Urss». La prima parte è stata pubblicata domenica 3 agosto.

Mi pare che Bettelheim applichi ampiamente questi criteri soprattutto nell'analisi del «potere sovietico e la trasformazione dei rapporti di classe negli anni '17-'21» che è poi la parte dseconda del libro (pagg. 106-188). Egli non si contenta cioè di analizzare i provvedimenti giuridico-amministrativi che andavano espropriando, formalmente o di fatto, la vecchia borghesia. Ma, consapevole che la marcia verso il socialismo - nel quadro di rapporti transitori che possono essere considerati «combinazione di elementi capitalistici e socialisti» - consiste nel «dominio crescente dei secondi elementi sui primi» (pag. 108), va a scavare più a fondo. E fa vedere come la borghesia cerchi di rigenerarsi (o di generarsi) penetrando nel vecchio apparato statale non abbattuto e nelle nuove, ma deboli, strutture sovietiste e partitiche, nelle città, ma soprattutto nelle campagne.

Bettelheim mostra come la fase di «comunismo di guerra», al di là delle apparenze, indebolisca il proletariato per ragioni prevalentemente oggettive (distruzione fisica, sradicamento, trasformazione della presenza nel luogo di lavoro, ecc.) e secondariamente per errori di impreparazione o per limiti di influenza ideologica dei bolscevichi; e consenta a settori borghesi e piccolo-borghesi di operare una progressiva trasformazione delle proprie funzioni (cfr. in particolare i paragrafi sul «controllo operaio» e sulla situazione della borghesia e piccola borghesia urbana e agricola, pagg. 114-134).

Mi pare che i primi commenti critici al libro non mettano in discussione la validità di questa parte.

La maggior parte delle critiche al libro si addensa invece (per ciò che riguarda l'Italia vedi quanto pubblicato dal Manifesto) sulla terza parte («La trasformazione dei principali apparati della dittatura del proletariato») e sulla quinta («Bilancio di cinque anni di rivoluzione») ossia sulle parti che riguardano più direttamente le strutture di massa di potere, il ruolo del partito e di Lenin.

Se dovessi dare un giudizio d'insieme sulle critiche, direi che non si è voluto capire quanto Bettelheim ha scritto.

In primo luogo Bettelheim mostra, nella terza parte, come non vi sia da parte del gruppo dirigente bolscevico nel suo complesso una voluta «progressiva mutilazione dei soviet», per dirla con Rossanda.

Ma come la guerra civile, la debolezza dell'egemonia del proletariato e del partito, il boicottaggio attivo delle altre forze politiche indeboliscano e snaturino l'apparato dei Soviet. Da questo Lenin non trae affatto conclusioni «totalizzanti» sulla funzione del partito. C'è in Lenin la consapevolezza della particolarità della situazione, la distinzione tra compiti immediati e di prospettiva.

Bettelheim mostra poi, nell'ultima parte (pagg. 330-389), quanto Lenin resti convinto della necessità di mutare non solo il «proprietario» della macchina statale ma anche la «forma»: ossia di costruire uno stato che non sia più stato nel senso vero della parola ma organo di progressiva autoamministrazione. In ciò, Lenin ha profondamente rotto con la II Internazionale e con il concetto nefasto che basti impossessarsi dell'apparato statale così come è.

La funzione «totalizzante» del partito, la sua identificazione con lo stato nei cinque anni (di cui due e mezzo di guerra civile, non dimentichiamolo!) di direzione leninista, è più un dato «oggettivo», una scelta quasi obbligata del partito (il che non esclude errori: da cui però Lenin è lesto a trarre potenti lezioni).

Non c'è alcuna teorizzazione sulle «forme» in Lenin. Piuttosto, un'eccessiva «formalizzazione» mi pare presente nelle cose scritte sul Manifesto da Rossanda e Gagliardi. Se esse intendono dire che, rappresentando lo stato proletario la «violenza organizzata» della stragrande maggioranza del popolo su una minoranza, è indispensabile una radicale trasformazione dello stesso concetto di apparato statale, siamo d'accordo. Se intendono dire che l'organizzazione della dittatura del proletariato esige che le masse abbiano la possibilità di gestire in prima persona il potere, educandosi direttamente ai propri interessi storici e vincendo le spinte particolari e corporative, parliamo la stessa lingua. Ma la separazione tra proletariato nella sua immediatezza e nella sua coscienza politica pur tuttavia esiste ed il processo di sanamento di questa contraddizione è, per l'appunto, un processo.

Le «forme» del potere proletario non possono, dunque, essere stabilite a priori. In Italia, molto probabilmente, saranno altra cosa che nella Russia del '17-'22 o che in Cina: ma prevedere oggi cosa saranno è impossibile. La rivoluzione non si fa su decreto del partito: ma neanche i Soviet. E' la storia, l'esperienza diretta, al livello di coscienza e d'organizzazione del proletariato, le caratteristiche della lotta contro la borghesia a stabilire, in definitiva, le forme del potere proletario e del rapporto partito-masse.

Il partito deve comprendere, interpretare e aiutare la costruzione delle forme di potere più adeguate.

Ebbene, nell'esperienza russa dei cinque anni citati c'è, senza dubbio, un partito «totalizzante» a volte più in senso amministrativo che politico. Ma la degenerazione del partito, il suo «espropriare» le masse non avviene con Lenin, compagni del Manifesto che date molta più importanza alla forma che alla sostanza, (per cui, vedi Portogallo, vi scandalizzate per la chiusura di un giornale ma non per la messa fuori legge di un'organizzazione bene o male rivoluzionaria; e date ampio credito al Mfa perchè appare discretamente «liberale» nella forma ma raramente vi domandate cosa e quale classe rappresenti nella sostanza). E' dopo Lenin (con il gruppo dirigente staliniano) che la «eccezionalità» della situazione viene trasformata in regola; è allora che la dittatura del proletariato diviene dittatura di un gruppo dirigente che non è più «totalizzante» del precedente, bensì è un'altra cosa, che rappresenta cioè interessi di classe opposti a quelli proletari e che, progressivamente, diviene il gestore dell'oppressione della classe operaia.

Sono da leggere con attenzione le pagine sul processo di eliminazione dei partiti e della stampa piccolo-borghese (periodo '18-'21) per comprenderne i caratteri contingenti (pagg. 197-206), quelle sull'«autonomizzazione» degli apparati statali (pagg. 248-258) e soprattutto quelle dedicate alla tendenziale trasformazione in atto nel partito, ossia allo sviluppo in esso di pratiche borghesi, alla costituzione di una burocrazia, nucleo embrionale di una «borghesia di stato» (pagg. 221-247); e al tentativo di Lenin di contrastare tutto ciò, soprattutto poco prima della morte.

Non c'è volontà apologetica nei confronti di Lenin da parte di Bettelheim. Anzi, Bettelheim affronta con un certo coraggio il problema del permanere in Lenin di un residuo delle posizioni teoriche della II Internazionale sulle questioni dell'«apparato economico» dello stato (pagg. 352-356).

Negli scritti del periodo della guerra civile, afferma Bettelheim, «Lenin non ha ancora abbandonato del tutto nè la concezione di una trasformazione dei rapporti sociali risultante, in condizioni politiche date, dallo sviluppo delle forze produttive, nè la concezione di un ruolo relativamente durevole degli apparati del capitalismo di stato».

Ossia, Lenin, mentre condanna vigorosamente le illusioni kautskiane relative alla possibilità da parte del proletariato di utilizzare lo stato borghese, ritiene ancora che l'apparato economico proprio del capitalismo di stato possa essere conservato e sottomesso ai soviet. O meglio, si può dire che, intorno al '18, «coesistono e si fronteggiano in Lenin due punti di vista contraddittori. L'uno, dominante, che mette in primo piano la lotta di classe condotta dalle masse come fattore di distruzione/ricostruzione dei rapporti sociali; l'altro, dominato, (nel senso che svolge generalmente un ruolo secondario) che fa dipendere la nascita di nuovi rapporti di produzione dallo sviluppo delle forze produttive» (pag. 355).

Ma nelle pagine seguenti (pagg. 357-376), Bettelheim fa rilevare quello che è l'aspetto principale della questione; e cioè come, sulla base dell'esperienza diretta, Lenin si avvii nel '22-'23 verso una rottura con le concezioni del '18: «Gli ultimi scritti di Lenin mostrano sempre più nettamente che egli sta rompendo con i residui dell'interpretazione economicista delle analisi di Marx. In essi viene progressivamente espunto quanto restava della concezione kautskiana nel posto che Lenin assegnava, ancora nel '18, al capitalismo di stato, considerato non come politica ma come forma organizzativa capace di contribuire direttamente (ossia senza trasformazione rivoluzionaria) alla costruzione del socialismo e alla soluzione delle contraddizioni tra proletariato e piccola borghesia» (pag. 356).

Il periodo della direzione staliniana

Ho lasciato per ultimo quello che appare, sono d'accordo con Mangano, il vero elemento di contraddizione del libro, o meglio tra il libro e alcune parti dell'introduzione. Bettelheim cerca di rompere con un'analisi che vede la nascita degli attuali rapporti sociali dominanti in Urss a partire dalla ricostruzione post-bellica, o meglio, dalla morte di Stalin e dal XX congresso, assurto al rango di «colpo di stato».

Proprio l'arco di ricerca storica scelta da Bettelheim discende dalla constatazione lampante che i rapporti esistenti ora «si sono formati in precedenza nel corso di un lungo periodo».

Nell'introduzione (pagg. 24-33) la critica di Bettelheim si accentra soprattutto sul ruolo assunto - in questa «formazione di lungo periodo» - dall'ideologia dominante nel periodo staliniano e ne coglie gli aspetti più nefasti sintetizzandoli in tre punti:

1) la tesi «esplicitamente sviluppata da Stalin nel progetto di Costituzione dell'Urss presentato al VII congresso dei soviet» che stabilisce un'«identità meccanica tra le forme giuridiche di propietà e i rapporti di classe» ossia la teoria staliniana della fine della lotta di classe che - aggiunge Bettelheim - «disarma il proletariato».

2) la tesi «esposta da Stalin nello scritto ''Del materialismo dialettico e del materialismo storico'' che fa delle forze produttive il motore della storia», ossia che attribuisce il primato allo sviluppo delle forze produttive rispetto alla lotta di classe che, per Marx, è il vero «motore della storia».

3) la tesi secondo la quale lo stato sovietico non era una forma «transitoria verso un nonstato» bensì uno stato sempre più separato dalle masse a causa non già di contraddizioni interne bensì dell'accerchiamento capitalistico: anch'essa tesi staliniana.

Bettelheim riassume queste tesi affermando che, dal punto di vista ideologico e politico, esse «hanno contribuito a bloccare qualsiasi azione organizzata del proletariato sovietico mirante a trasformare i rapporti di produzione, ossia a distruggere le forme esistenti del processo di appropriazione, base della riproduzione dei rapporti di classe, per costruire un nuovo processo di appropriazione che eliminasse la divisione sociale fra funzione di direzione e di esecuzione, la separazione tra lavoro manuale e intellettuale, le differenze tra città e campagna e tra operai e contadini - mirante dunque a distruggere la base oggettiva dell'esistenza delle classi».

Inequivocabilmente, dunque Bettelheim ritiene che sia esistita un'ideologia staliniana (o, se si preferisce, del gruppo dirigente staliniano) i cui cardini nulla a che fare hanno col leninismo.

E' un-ideologia che contribuisce in maniera determinante alla disgregazione della dittatura del proletariato. Solo così si può spiegare la relativa facilità con cui i rapporti capitalistici sono stati ristabiliti in Urss, seppur in forma nuova. *(2 - Continua)*

Piero Bernocchi

Cardoso, nemico del Mpla, se ne va dall'Angola (senza ritorno)

Luanda, 4

La partenza del generale Cardoso, alto commissario portoghese per l'Angola, da Luanda alla volta di Lisbona con un biglietto che i più giudicano di sola andata, e la contemporanea presenza nella capitale dell'ammiraglio «rosso» Rosa Coutinho, sembrano indicare una svolta decisa nell'atteggiamento di Lisbona verso il futuro della presenza portoghese in Angola. Cardoso infatti era noto come un reazionario di prima fila, che aveva in questi mesi fatto di tutto per danneggiare il Mpla (fino all'ultimo tragico episodio della strage davanti al quartier generale del movimento) e la cui richiamata in Portogallo era stata più volte chiesta dallo stesso Mpla.

Oggi esponenti del Mpla hanno definito la partenza di Cardoso «una vittoria», e «un onore» la presenza di Rosa Coutinho; al contrario il Fnla ha fatto sapere che se Cardoso non tornerà entro una settimana la cosa sarà considerata un grave atto di ostilità nei suoi confronti da parte portoghese.

Intanto diverse fonti segnalano il proseguire di scontri sanguinosi in quasi tutto il paese. A Lobito si sarebbe anche verificato per la prima volta un attacco di forze del terzo movimento angolano, l'Unita, contro i reparti del Mpla che contollano la città.

Sorrisi di Ford verso Jugoslavia e Romania

Reduce da Helsinki, dove ha recitato benissimo la parte dell'uomo della distensione e della pace tra le superpotenze, Jerry Ford ha voluto dare una soddisfazione anche alla parte più reazionaria e guerrafondaia degli ambienti politici e dell'elettorato americano, recandosi a visitare Romania e Jugoslavia, per portare l'incoraggiamento degli Usa proprio a quei paesi che hanno meglio dimostrato di volersi mantenere il più possibile indipendenti da Mosca.

Non è stato certo casuale quindi il riferimento fatto da Ford nei discorsi ufficiali, tanto a Bucarest quanto a Belgrado, alle «tradizioni di indipendenza fiere e orgogliose» di questi due paesi, ed è proprio vero che le due superpotenze cercano di scavare un fossato l'una intorno all'altra con tanto maggior accanimento quanto più è largo il sorriso che si rivolgono

Jugoslavia e Romania hanno davvero una tradizione di indipendenza, basata però più su delicati equilibri di forze tra le superpotenze che su una reale autonomia interna: e ora Ford ripete il tentativo di rompere questi equilibri, spostando decisamente i due paesi fuori dall'influenza sovietica e possibilmente dentro a quella occidentale: ma questo ha ben poco a che fare con un'indipendenza vera; al contrario, può essere la via per perderla

Gendarme della Guardia Civil giustiziato in Spagna

Madrid, 4

Un agente della Guardia Civil (la gendarmeria spagnola) è stato ucciso sabato notte mentre era di ronda in una via della capitale: gli spari provenivano da un'auto in corsa che si è allontanata velocemente. È il terzo attentato contro la polizia avvenuto a Madrid in meno di un mese. La responsabilità delle altre due azioni era stata rivendicata dal «Fronte rivoluzionario antifascista e patriottico», che ha fatto sapere che continuerà a compiere atti di violenza finchè non cesseranno i maltrattamenti contro i militanti del Frap arrestati.

Sugli episodi di tortura da parte della Guardia Civil, della Policia Armada e della Brigada Politico-social è stata resa nota una testimonianza (definita «agghiacciante» da «Amnesty International») di un avvocato americano recentemente ritornato dalla Spagna. L'avvocato riferisce di aver parlato con 15 persone che erano state sottoposte a tortura: queste hanno narrato episodi che vanno dai pestaggi sistematici con tutta una varietà di mezzi, alle ustioni con mozziconi di sigarette, all'immersione prolungata della vittima a testa in giù, appesa per i piedi, in vasche piene d'acqua.

Gli episodi narrati si sono verificati soprattutto nelle province basche.

DALLA PRIMA

Domani riunita la direzione democristiana

responsabili di tutti gli uffici centrali (da distribuire con il criterio delle inclinazioni delle correnti).

Per quanto riguarda le giunte la Dc in questo momento non ha minimamente la forza di reagire schiacciata com'è tra una linea politica di netta chiusura al Pci e lo sfracello della non tenuta del suo potere locale nelle due versioni delle giunte di sinistra e delle maggioranze aperte. Gli alleati minori sono travagliati da contrasti interni e, nella forma dello svincolamento individuale, sono ormai diffusi a livello nazionale i casi di rottura della cosiddetta «solidarietà democratica» e cioè del fronte anticomunista.

D'altra parte contrasti esistono anche nella Dc sul modo di uscire dall'isolamento politico in cui la Dc stessa si trova. Il Corriere di domenica, in una intervista al nuovo capogruppo del Psi al consiglio comunale di Milano, Claudio Martelli, ha rivelato i retroscena sporchi con cui la Dc, prima di assumere la linea crociatesca e un po' da Savonarola dei ciellini di Borruso, ha tentato di rompere questo isolamento. Incontri di giorni col Psi e di notte con il Pci; offerte a quest'ultimo di presidenze di commissioni o di altre caramelline purchè non insistesse in quella sua idea di entrare a Palazzo Marino, ma poi alla fine ha prevalso la linea proposta fin dall'inizio da Democrazia Proletaria.

È ancora di questi giorni la notizia che il capo dell'ufficio enti locali della Dc, il boss napoletano Antonio Gava, rischia di essere scalzato dal malgoverno della città, per contrasti in seno al suo partito e per la disponibilità del Psdi, Pri e persino Pli a togliere il monopolio di sindaco alla Dc.

Su tutte queste cose dovranno vedersi i democristiani e se li vedremo uscirne di nuovo con i soliti discorsi stantii, non preoccupiamoci: è il partito dei padroni che va allo sfascio.

Giunta provinciale rossa a Milano

Psi, per bocca di Gianni Mariani ha illustrato l'adesione del suo partito a questa nuova maggioranza.

La dichiarazione contraria degli esponenti del Pri, del Psdi e del Pli hanno concluso le dichiarazioni dei gruppi.

Petrella, liberale, sembrava un disco inceppato in una sequela di lamentele anticomuniste di stampo quarantottesco.

Dopo la botta della spaccatura dei giorni scorsi al Comune, il Psdi, ha parlato della discriminante tra *«galantuomini nei confronti dei manigoldi cinici e senza scrupoli...»* mentre il Pri ribadiva, buono buono, il significato dell'opposizione.

Dopo il discorso di Leonida Calamida che ha illustrato le posizioni favorevoli di Dp, è stato votato, come presidente della giunta provinciale, Roberto Vitali, del Pci con 24 voti su 45.

Nel discorso di investitura, il neo-presidente, ha ribadito, se ancora ce ne fosse bisogno, che le intese programmatiche del Pci e del Psi non sono che una base dinamica da cui partire per la ricerca di nuovi accordi con la fuggitiva Dc, oggi impossibili, ma un domani, superate le preclusioni e le incertezze, forse chissà... Nel nuovo modo di governare, ha continuato il presidente, devono essere compresi diversi rapporti con gli enti locali. Una giunta provinciale che lavora per gestire la sua crisi, con l'occhio rivolto al comune e che trova il proprio ruolo nello sviluppo delle autonomie locali.

Sono stati quindi eletti gli assessori della nuova giunta. Gli assessori sono: Gianni Mariani (Psi), vice-presidente, con 24 voti; Giuseppe Abbondanza (Psi) con 22 voti; Sergio Enriotti (Psi) con 24 voti; Tullio Lupi (Psi) con 24 voti; Novella Sansoni (Pci) con 24 voti; Virgilio Canzi (Pci) con 24 voti; Edo Carini (Pci), con 23 voti; Attilio Zanchi (Pci), con 24 voti, come assessori supplenti: Giovanni Diligenti con 25 voti, Faustino Boioli con 24 voti.

Oggi si riunirà la nuova giunta per la distribuzione degli assessorati.